

NICOLA IORGA

---

PER L'ITALIA  
NELLA SUA LOTTA

---

— TRADUZIONE DEL PROF. C. PERUSSI —



TIPOGRAFIA „DATINA ROMÂNEASCĂ“  
VĂLENI-DE-MUNTE (ROMANIA)  
1936

FUNDAȚIILE CULTURALE  
REGALE



*Această carte este dăruita de  
MAJESTATEA SA REGELE CAROL II  
prin Fundațiile Culturale Regale  
pentru înregistrarea bibliote-  
celor publice și proaspătirea  
culturii românești.*

NICOLA IORGA

---

PER L'ITALIA  
NELLA SUA LOTTA

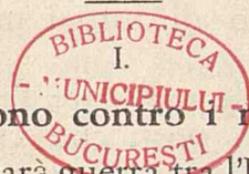
---

— TRADUZIONE DEL PROF. C. PERUSSI —



TIPOGRAFIA „DATINA ROMĂNEASCĂ“  
VĂLENII-DE-MUNTE (ROMANIA)  
1936

Per l'Italia  
nella sua lotta  
e nel suo martirio

  
Io sono contro i negri

Sembra che ci sarà guerra tra l'Italia e l'Abissinia. In ragione di paese, a quanto si dice. Da una parte l'Italia, tanti chilometri quadrati con tanti abitatori; dall'altra, con i suoi chilometri quadrati ed il numero degli abitanti, l'Abissinia.

E l'opinione pubblica del mondo sta per scegliere, fondandosi anche sulla teoria del diritto alla vita di tutte le nazioni e su considerazioni giuridiche, da quale parte dovrà schierarsi allorchè romberanno i cannoni e frulleranno nell'aria gli aeroplani da bombardamento.

Ma siamo ancora alcuni, ai quali, con la sua antica corona axumitica e con la sua discendenza dal leone di Giuda, con tutto quello che c'è in lui di ebreo e di bizantino sotto l'aspetto reso lucido dalla sua permanenza diplomatica in Europa, Sua Maestà il Negus, l'imperatore Ailè Sellassiè, non si impone.

In lui e nella razza nera o nerastra che rappresenta, vediamo un'immobilità culturale di parecchie migliaia d'anni, chè la civiltà umana ritrae ben poco utile dal fatto che tante generazioni di gente dalla pelle oscurata abbiano

continuato a produrre sempre altre generazioni dalla stessa pelle e dallo stesso animo.

*Un popolo non è colpevole se le circostanze non gli hanno permesso di creare una cultura, ma esso è indifferente se risulta che non la può creare.*

Innanzi a noi, c'è il popolo che ha dato all'umanità le più alte realizzazioni nel regno del pensiero e del bello, in cui non vi è un sol uomo nel quale non si nasconda qualche cosa della sacra scintilla, il popolo di tutti i miracoli e di tutte le creazioni.

Oggi esso vuole collocare l'eccedenza di una mirabile stirpe in posti che crede di poter far fruttare. Perciò affaccia alla morte una splendida gioventù che si avvia con una fiamma di sacrificio negli occhi illuminati.

Non ci attraversa, — noi che siamo gente delle loro parti, con animi pari a quelli di loro, — un brivido nel momento in cui solo l'invidia e l'odio cingono da ogni parte l'Italia ed il popolo italiano?

## II.

### **Contro i bianchi.**

Il Giappone si è dichiarato per la causa abissina nel momento in cui il Negus si è rivolto a della gente d'America, di un'altra origine africana, vissuta in altre condizioni, formata in un'altra scuola e che non ha con lui altro legame che il colore.

Si dichiara ormai senza raggiri, da parte di quelli che sono arrivati ad esser padroni non solo su di una Mancuria clientelare, ma anche sul brulichio dei milioni di gialli della Cina, che il privilegio di cui hanno goduto finora i bianchi deve scomparire e che le pelli colorate, riunite insieme,

potrebbero non solo uscire da una schiavitù opprimente e vergognosa, ma anche dominare il mondo.

Il dominio del mondo è stato preso di mira finora per un'idea, per la consapevolezza di una imperiosità di incivilimento, per toccare una mèta in quel regno del progresso, in cui fino alle tristi prove di decadenza culturale e morale d'oggi ci si credeva.

Oramai una tale cosa non è più necessaria. In nome della tua pelle chiedi la dominazione su tutti quelli che la abbiano pigmentata, sia pur in altro modo, e soprattutto su quegli infelici destinati alla schiavitù ed a una prossima scomparsa perchè la triste sorte non ha dato loro dei pigmenti.

Il solitario di Doorn ha pure lui un attimo di soddisfazione nel momento in cui si tenta di mettere su la coalizione variopinta. Da più tempo, quando i Pugilatori ed i Gagliardetti Neri agitavano i Gialli, chiamandoli alla strage degli Europei, egli chiamava i popoli d'Europa alla difesa dei loro più sacri beni.

D'allora in poi, è vero che con la guerra che ha fatto erompere, ha decimato questa stirpe sì minacciata oggidi.

### III.

#### La grande prova.

Vincerà l'Italia fascista o no?

Alcuni pensano alla perfezione di un armamento che nè la Svezia, col suo colonnello, nè il Giappone, col suo commercio, saranno capaci di dare a Sua Maestà etiopica, dio dei nostri neri boiardi e dei democratici, affratellati per l'occasione nel

segno del leone di Davide, e pensano anche all'entusiasmo col quale si offre la gioventù italiana, con a capo la stessa famiglia del Signor Mussolini. Dall'altra parte invece, si rievocano i milioni di neri, la robustezza della razza selvaggia venuta su in mezzo alla natura, le enormi distanze, il clima micidiale.

Qualunque siano le nozioni di diritto che un bianco d'Europa possa avere, pur essendo della stirpe di un gran boiardo oppure discendente di un Semita asiatico, è difficile immaginare qualcuno che desideri la sconfitta di una tra le più nobili stirpi del nostro continente.

Ma, intanto, comunque sia, la spedizione in Abissinia, così com'è, oltre le probabilità della vittoria, significa una grande prova.

Prendere centinaia di migliaia d'uomini, far passare loro due mari, sbarcarli sulla riva ove il sole brucia l'uomo da vivo e i miasmi gorgogliano, e vederli che si mantengono fedeli all'ideale, è per il nuovo animo italiano, foggato da Mussolini, è un documento di un valore morale che non può esser abbastanza apprezzato in momenti pari a quelli d'oggi, quando tutto si riferisce ai vantaggi personali.

In tal modo, la stirpe italiana, spregiatrice del dolore e della morte, dà una lezione al mondo.

#### IV.

### L'offensiva inglese.

○ Nello stato di cose, sì minacciante per la quiete del mondo, creato dall'antagonismo tra l'Italia e l'Inghilterra, non vi può più esser questione in primo luogo dell'offensiva italiana in Abissinia, ma dell'offensiva inglese per conservare la supre-

mazia coloniale, se non anche un dominio dei Mari i quali da un pezzo le sono sfuggiti dalle mani.

E' uno tra i miracoli dell'energia umana questo dominio, sotto tante forme, in continuo mutamento, ma con lo stesso scopo: l'asservimento a un pugno di gente di una piccola isola europea dei milioni di tutti i continenti. In nessun tempo l'animo della bianca stirpe ha dimostrato con maggior forza di quanto è capace quando sappia quello che vuole, sempre sulla medesima linea, senza niuna interruzione.

Per molto tempo, quest'animo non ne incontrò più un altro sulla sua strada. Poichè l'opposizione francese non appartenne a una stirpe, bensì soltanto a una regalità, e quella tedesca non uscì che da concetti dei dirigenti e non dalla volontà di un'intera nazione che comprenda il suo avvenire *laggiù*, sul Mare, nelle colonie.

L'Italia, invece, sta oramai innanzi all'ostinazione inglese non già come uno Stato, ma come un popolo fanatizzato, deciso a non cedere.

E questo popolo ha a disposizione sua tutto quello che possa dare una tecnica nella cui creazione e sviluppo il genio italiano ha una parte sì grande.

L'Inghilterra, la quale non vuole andarsene del tutto dall'Egitto, la quale ha considerato come usurpazioni gli stabilimenti francesi dell'Algeria, della Tunisia e del Marocco, la quale si è indignata della discesa degli Italiani nella Tripolitania e teme di non perdere Malta, fa tutti gli sforzi per un'affermazione decisiva.

Può darsi che non ci riesca.

### Quel che rimarrà.

Ammettiamo che riescano gli sforzi degni di ogni lode — quanto siano sinceri — di Ginevra, perchè si arrivi ad un'intesa accettata anche dall'Inghilterra, la quale, minacciando con le „sanzioni“ e dicendo di prepararle, non si trova nella migliore attitudine verso l'Italia, e ammettiamo pure che i diritti della civiltà vengano assicurati in Abissinia senza che vi intervenga la guerra a imporli.

Qualche cosa vi rimarrà tuttavia dai giganteschi preparativi dello Stato italiano.

Con uno sforzo ammirevole esso ha inviato ad un'enorme distanza una sì potente armata in condizioni di una tecnica perfetta, curandosi anche della salute in tal grado che le perdite d'uomini siano del tutto insignificanti. Nello stesso tempo agli amatori di „sanzioni“, ha affacciato al confine, in splendide manovre, una seconda assai più potente forza militare perchè ognuno veda quel che può trovare in Italia se la credesse priva di una difesa in casa propria. Ha riunito nel Mediterraneo una flotta tanto potente che la flotta inglese potrebbe incontrare nuovamente almeno quanto ne trovò — che rimase paralizzata per tutta la durata della Grande Guerra — nel Mar Baltico.

Un simile spiegamento delle energie di un popolo non fu più visto da molto tempo e da molto tempo non si ritrovò intorno allo stesso una simile unanimità nazionale.

Si dirà: c'è l'uomo di genio che non appare ovunque ed in tutti i tempi. Sì, però, più di lui, c'è l'intelligenza e l'assiduità della nazione la

quale vede bene in quali mani e a quale scopo devesi fidare e gli porta tutta la grazia dei suoi mezzi morali.

## VI.

### L'Inghilterra vuole la guerra?

Non è privo di un antipatico grandore l'atteggiamento dell'Inghilterra, la quale, così com'è rimasta, intende di non abbandonare nulla di quanto le diedero delle circostanze ormai per sempre scomparse e crede che i mezzi attuali, fondati su di una tenacia senza pari, l'aiuteranno ad arrivare, qualunque cosa accada, alla rovina dell'uomo, oppure all'annullamento militare e politico del paese, che ha trovati sulla via della sua petulante ambizione.

L'Irlanda si è separata dallo Stato inglese e non le dimostra, certo, buoni sentimenti, questa Irlanda per tre quarti cattolica, collegata per ricordi alla Spagna e con naturali propensioni alla Italia. Nell'India il regime inglese si rudemente minacciato ad un certo momento da uno stato di spirito fanatico da mettersi in pensieri, si mantiene solo aizzando chi appartiene ad una religione contro quello di un'altra. Il Canada è andato ai Dardanelli durante la Grande Guerra, ma ivi c'è anche una coscienza francese che non è per nulla decrescente. Le colonie, eccetto quelle nere, non possono esser considerate sicure.

Nell'interno, infine, l'antica solidarietà politica non poggia più sopra sicurezze sociali assolute.

Eppure il governo inglese, sul quale agisce l'audace giovinezza di un Eden nel sostenere la rigidità di un Hoare, chiude lo stretto di Gibilterra e persegue con le sue torpediniere i sotto-

marini italiani. Esso fa vedere così, che dopo aver sfruttato i risultati della Grande Guerra, senza che un metro quadrato della sua terra ne abbia dovuto soffrire, l'Inghilterra è nuovamente pronta a provocarne un'altra.

Ma in verità l'Inghilterra vuole, *può volere*, una simile guerra?

## VII.

### Se vincesses l'Inghilterra...

Ammettiamo che la grave cosa che sarebbe la guerra anglo-italiana si faccia, e che l'Inghilterra, che riunisce tutta la sua flotta nel Mediterraneo e si dimostra disposta a sparare la prima cannonata, continui, bombardando le città che appartengono alla civiltà del mondo intero, fino a umiliare ed a ridurre nell'onta e nella miseria la nobile Italia.

Che cosa risulterebbe da questa triste vittoria ottenuta per amor delle nude gambe dei cari Etiopi, per la stessa Inghilterra?

Si estenderebbe sopra il mondo una dominazione di un egoismo e di un'arroganza senza pari, essendo l'intera vita economica di tutti stabilita secondo gli interessi di un solo popolo.

Ma questo popolo non è uno solo.

Perchè l'Inghilterra di Shakespeare e l'Inghilterra dei Sigg. Hoare ed Eden sono cose differenti.

Da una parte, vi è una nazione che non ha portato soltanto da un luogo ad un altro le ricchezze di cinque continenti e non ha fabbricato soltanto dei coltelli di Sheffield ed il miglior panno del mondo, ma ha dato alla civiltà Bacon, Newton ed il più grande poeta drama-

tico di tutti i tempi. Un profondo omaggio è dovuto ad essa.

Dall'altra, un'aristocrazia superba, screziata dai plutocrati di un arrivismo di due secoli, la quale considera quasi barbaro finanche il resto d'Europa, che avrebbe il dovere di offrirle a scopo di gite un pittoresco ben servito nei palace-hôtels e di regolarsi l'intera vita materiale secondo gli ordini della City.

Ma, l'umanità può arrivare anche a sottomettersi ad un popolo che la conquisti; tuttavia essa non può ubbidire ad una semplice classe di profittatori.

## VIII.

### **Gli Italiani nel combattimento.**

La guerra d'Italia in Abissinia è cominciata, ed essa si annuncia, nonostante le possibilità di adoperarvi i mezzi tecnici, assai difficile, trattandosi di una razza numerosa, rigida ed entusiasta com'è quella degli „Etiopi“ del Negus.

Gli altri possono giudicare da punti di vista diversi: della giustizia, della pace, dell'umanità, senza parlarne di quello, inglese, secondo il quale è un peccato di lasciar prendere al vicino ciò che avevi l'intenzione di prendere tu stesso.

Per noi altri, che non avremmo voluto che l'Italia sia a metà assente dall'Europa, ove tanti stanno aspettando al varco, il punto di vista può esser uno solo.

Quello della gente pari a noi che si consacra in quei luoghi selvatici, in lotta con le bestie umane che dispongono di mezzi fisici superiori ed hanno degli animi che la loro „ortodossia“ non ha mutati.

Il fior della gioventù italiana è laggiù, i bei figli del paese indicibilmente bello, i ragazzi dagli occhi di luce e dal cuore di bontà, i quali in lotta coi diavoli dell'„Imperatore“, coprono del loro corpo la terra sulla quale vogliono piantare la stessa civiltà che anche noi serviamo.

Ammirando il loro sforzo, proviamo un'infinita pietà, e oltre le illimitate distese del deserto e dei mari stranieri qualche cosa si muove nei nostri animi quando nella loro eroica agonia essi si spengono pronunziando dalle arse labbra: *mamma mia!*

## IX.

## L'„Etiopia“ — una patria?

Sembra che non dobbiamo dire: l'Abissinia, — benchè noialtri così la chiamavamo: lo Habèsci, donde il boiardo Habascescu —, ma l'Etiopia e la democrazia internazionale, assalita d'un tratto da un grande amore per qualsiasi patria, ce lo dice tutti i giorni che laggiù si tratta di una nazione, ed anche di una nazione calzata, che difende accanitamente ciò che noi chiamiamo la „patria“.

„Patria“ per la gente di Ailè-Sellassiè?

Che ironia! E che avvilimento dell'idea di patria! Perchè essa presuppone una certa unità di stirpe almeno dal punto di vista spirituale, essa richiede il ricordo di una grande opera politica compiuta attraverso i secoli, di certe gioie e di certi dolori vissuti insieme, di una creazione di civiltà uscita dagli sforzi culturali di tutti.

Laggiù, invece?

Vi sono tre stirpi diverse; oltre ai veri Abissini, i Galla e quei Somali, nel cui paese si sono

stabiliti da tempo e Francesi, e Inglesi, e Italiani, ed una volta Tedeschi. Vi sono, quanto alla razza, tutti i colori, — dall'oliva al cioccolato —, come ebbe a dire un Inglese. La lingua religiosa e ufficiale è la semita, ma accanto vi è l'amarico, che è di altra origine, hamita di importazione (io ne ho ritrovato il più antico documento). Dal punto di vista confessionale, e pagani, e „ortodossi“, e Ebrei, e Musulmani. Come storia, una sequela di razzie delle tribù ed una successione di usurpazioni: un usurpatore, col suo predecessore messo oggi sotto una severa custodia, è lo stesso Sovrano d'oggi...

In tempi come questi un popolo ha poche simpatie per gli altri. Convieni non disperderle.

## X.

### La guerra africana e l'Egitto.

La guerra d'Africa non muove nessun altro popolo più di quello egiziano, il quale, a dispetto del carattere misto, arabo-turco, della classe dominante, è davvero una nazione, anzi una tra le più rispettabili per un passato sei volte millenario, creatore di una grandiosa civiltà, che va dal più gigantesco ammasso di materiali fino al gioiello lavorato con un infinito amore. Per tanti riguardi, oltre i Greci, essi sono, in sostanza, i fondatori della nostra cultura.

Gli Egiziani, che sono dominati da un caldo sentimento nazionale, riguardano con preoccupazione il potente dominio coloniale che al loro mezzogiorno hanno in proposito di fondare gli Italiani. Essi hanno sempre considerato il Sudano come una provincia spettante a loro, e da colà mossero delle azioni che toccarono l'Abissinia.

Senonchè, prima di tutto, il vero Egitto freme sotto il giogo degli Inglesi, i padroni delle sue finanze, che ne determinano la vita economica e l'occupano con le loro truppe nonostante abbiano concesso il titolo regale a un bravo principe del paese. Essi hanno rifiutato agli Egiziani lo statuto del 1893 cui il nazionalismo in lotta per l'indipendenza continua ad aspirare. Recentemente hanno fatto sforzi per distruggere l'influenza francese e trasformare quella gente che nulla ha di comune con l'animo inglese in parlatori della lingua dei loro oppressori.

L'Egitto si muove oggi. Di fronte alle complicazioni che possono sorgere, esso pone delle condizioni. Un partito potente vuole l'indipendenza e l'ha chiaramente richiesta in un manifesto. L'intera opinione pubblica è con esso, di nascosto anche coloro che sono costretti a servire gli interessi inglesi.

Con la sua opposizione all'Italia, l'Inghilterra sta suscitando problemi il cui elementare scoppio farà atterrire i politicanti di Londra.

## XI.

### Sanzioni contro l'Italia?

La commissione finanziaria di Ginevra vuole punire l'Italia sotto il pretesto che, fermandole il commercio, impoverendo i suoi approvvigionamenti — perchè non distruggendole anche la ricchezza stessa? —, le impedirebbe di continuare una lotta che alcuna forza umana potrà arrestare finchè l'orgoglio dell'Abissinia non avrà compreso che da essa deve partire l'offerta che possa soddisfare la dignità del popolo italiano e ricompensare le immense spese che esso ha fatte.

Della commissione finanziaria fra parte anche il ministro degli Esteri della Romania.

Egli può credersi obbligato a ciò per i legami che ha avuto e continua ad avere con Ginevra. Il popolo romeno però è contrario a queste tanto umilianti ed inique sanzioni.

No perchè ha delle merci da vendere all'Italia e, che in tal modo si potrebbe migliorare una sì cattiva situazione economica. Bensì per un altro motivo.

Nessun gesto possiamo fare contro l'Italia che ci duole non poter aiutare coi fatti. Un simile gesto significherebbe rinnegare le nostre origini e schiacciare brutalmente e pazzamente tutto ciò che ci lega a questo amato popolo.

Ho tenuto a proferire tutto ciò, in nome di un intero popolo che non può parlare.

## XII.

### Al di là delle sanzioni.

Adunque la grande colpevole che guasta la pace e fa rissuscitare il dio Marte, l'autrice dei massacri, lo Stato meno „bravo“ del mondo, l'Italia, sarà „sanzionata“.

Non fu necessaria una tal cosa per i Sud-Americani che si ammazzavano liberamente, per i Giapponesi che uccidevano dagli aeroplani i Cinesi disubbidienti—chechè si dica, ma una stirpe che ha dato al mondo grandi invenzioni e la saviezza di Confucio. Quelli li possono fare tutto ciò che vogliono, però, quando si tratta del popolo italiano il quale, come è risaputo, non ha fatto niente per la civiltà e non merita nessun rispetto, quando si tratta della nazione che ha mandato S. Agostino per cristianizzare

gli Angli, allora è un'altra cosa. Se si potesse, tutti gli Italiani dovrebbero esser ammoniti e puniti severamente.

Eppoi?

Se gli uomini sono davvero sinceri, si dovrebbe far ristabilire il Negus in tutti i suoi affari, offrendogli anche un risarcimento di guerra, garantito coi tesori d'arte dell'Italia. E niente divisione invece, il giorno dopo le sanzioni, del paese in zone di influenza tra quelli che furono „bravi“ e non lo assalirono.

Beninteso, in conformità dei principi di Ginevra, nessuno deve conquistare per mezzo della guerra.

Sarebbe però mostruoso se nel Mediterraneo, oramai sorvegliato da un solo Stato, si creasse per questi, sotto il vessillo dalla colomba bianca, un impero delle acque.

### XIII.

#### Ciò che era prevedibile.

Le mie previsioni, io che sapevo quel che vuol dire la forza dell'associazione politica „vafd“, si sono avverate.

L'Egitto è in istato di ribellione contro una dominazione inglese che sta dietro alla regalità nazionale, dominazione che può aver da fare coll'interesse di alcuni capitalisti della City e con l'orgoglio di alcuni politicanti di Londra, ma non ha assolutamente nulla che fare con le tradizioni storiche e cogli'interessi di razza del popolo inglese, asservito oggi ad una specie di hitlerismo preso in prestito.

Poco fa, al tempo di un Arabi Pascià, il nazionalismo inglese era rappresentato dalla classe

d'origine straniera la quale per molto tempo fu a capo della popolazione autòctona. Il nuovo movimento si fonda sulla coscienza di sè di questa stirpe, dei Copti per tanto tempo disprezzati, i quali si rammentano che i loro antenati furono i conquistatori della Siria e gli innalzatori delle piramidi, creatori di una brillante civiltà senza la quale tutta l'arte greca non sarebbe stata possibile.

Il Re d'Egitto ha pubblicato coi suoi denari una grande opera di geografia e di storia per cui si illumina un passato di sei mila anni considerato quale uno solo dai primi Faraoni fino a lui, a Fuad I. In essa si rispecchia l'ideale di tutta la nazione.

Vi possono essere, in questo momento, nello Egitto, per motivi di opportunità, due partiti, ma è certo che vi è un animo solo.

Ed esso vuole una patria indipendente.

#### XIV.

### Che cosa è una colonia.

Abbiamo passato e passiamo ancora giornate difficili di preoccupazione a causa di una guerra coloniale, e, poichè lo spargimento di sangue non potè esser fermato — e non per colpa dell'Italia, che siamo tenuti ad amare con tutto il nostro essere, in virtù di tutte quelle cose grandi e care che ci uniscono all'Italia —, il desiderio più fervido di un' epoca che non ha potuto scordare le indicibili sofferenze e le perdite irreparabili della Grande Guerra, è che tale conflitto armato si arresti nel campo coloniale ove scoppiò.

Ma questo avvenimento che avrà importantissime conseguenze ci induce a pensare alla co-

lonia stessa che l'Italia vuole assicurare ed estendere, alla colonia in sè. E non solo a quelle d'oggi, quando vi sono tanti — come di solito in tutte le cose — che credono di sapere e *non* sanno, ma anche del passato, e il nostro pensiero si rivolge certo altrettanto, quando si tocca delle attuali colonie, a ciò che potranno essere le colonie dell'avvenire. Anzi possiamo dire — e ciò sarà la conclusione — a quello che deve essere in avvenire una colonia.

Gli antichi Greci colonizzavano. Fino ad un certo tempo, in un punto della loro vita, che non ha da fare soltanto col moltiplicarsi degli abitanti, ma presenta la più grande potenza vitale e di creazione del popolo ellenico, essi hanno colonizzato. I loro sciami hanno orlato tutte le sponde del Mar Mediterraneo e del Ponto Eusino, il Mar Nero d'oggi. Li abbiamo avuti noi questi Ioni e Dori anche in margine alle terre abitate dai nostri più lontani avi.

Ancora oggi sorgono dalla terra sulla quale furono costruiti Kallatis, Tomi ed Istria, oggi Mangalia, Constanza ed il misero villaggio del Danubio Cara-Nasuf, i pezzi di marmo che una volta furono dei decreti bellamente scritti e delle statue d'omaggio. Ovidio, esiliato per dolci nascosti peccati in questi luoghi violenti per un figlio del paese di luce e di fiori, è vissuto tra cittadini coi berretti a pelo d'agnello e dai rustici gabbani, che parlavano la lingua d'armonia di Pindaro e di Sofocle. Ancora oggi qualcuno degli abitanti impoveriti dei porti che non hanno più lo splendore d'un tempo avrà nel suo sangue qualche cosa di questi creatori della più armoniosa civiltà. Fino nel fondo dei nostri paesi le mercanzie greche, i bei vasi dei maestri vas-

sellai delle città di Grecia, giungevano in mezzo ai barbari geti la cui lingua era compresa ed anche parlata nell'agora di Tomi.

Da principio, i coloni chiesero il permesso al duro padrone della costa che avevano prescelto e lo fecero partecipe di un dazio sopra il loro guadagno. Sotto la protezione romana, più tardi, essi si sentirono certo assai meglio. Delle compagnie univano le città da un'estremità del Mare all'altra. Attraverso i secoli, in tutte le cose si serbava il ricordo dell'antica patria, alla quale solo essi erano legati di generazione in generazione e conservavano, senza l'intento di estenderli sui vicini d'altra origine, i loro antichi dei e tutto il mondo della loro casa.

Poichè infatti spiritualmente si trovavano a casa loro, e, si chiamavano *apoikoi*, „fuor di paese“ : si trattava soltanto della loro esistenza fisica.

Non si può dire quanto bene derivò per l'umanità da questi coloni, benchè — questa fu la loro debolezza, e alla fine, la loro morte, senza lasciarci alcuna traccia umana — essi non si sono affratellati, e meno ancora confusi, col nuovo ambiente senonchè imprestando i vestimenti e imparando le lingue necessarie al loro commercio.

Un'altra cosa è una colonia romana, e, accanto a essa, il municipio col quale quasi si confonde, da un pezzo, e quelle „canabe“ situate presso l'accampamento dei soldati, ove si faceva un po' di commercio, e finivano poi collo stabilirsi, i soldati usciti dall'esercito accanto alle loro mogli o amanti che avevano avute prima ed ai loro figli che Roma finì, al disopra dell'anteriore dispregio, col riceverli nella città. Da tali creazioni sollevò oggi il mio pensiero, che per lunghi mesi

sconvolse, per una nuova Storia dei Romeni, la vita di questa gente la quale ebbe parte sì grande nella formazione della nostra stirpe.

Da principio la vera colonia è un certo numero di agricoltori stabiliti per la coltura della terra. Roma era affollata di cittadini poveri che non vi trovavano più posto. L'avanzo della plebe misera, e gli stessi militi i quali finirono col servire i loro capi, ai quali rimasero affezionati, piuttosto che alla città, „facevano politica“ e chiedevano per ciò una mercede. Dei gruppi di nuovi contadini di questo genere si stabilirono in varie parti d'Italia. Poi, andarono a stabilirsi a migliaia nei paesi conquistati dalle legioni. Portavano seco il loro statuto, al quale rimasero attaccati stabilmente. Il regime municipale, quello della città autonoma, avente con Roma soltanto una certa relazione di impegni, si univa in queste provincie a quello coloniale e, come dicemmo, dagli accampamenti usciva pian piano una nuova e potente vita.

Ivi c'erano delle genti di tutte le razze, dalla Britannia fino all'Arabia, colla loro lingua, i loro dei e i loro costumi. Di sotto andò formandosi, come i sedimenti in fondo alle acque, adagio e con certezza, una popolazione di base, la quale impose un'unica, vera e bella lingua romanica, sì com'è la lingua in cui ora parlo.

Interi popoli nacquero da questo sistema romano e, ad onta della potente concorrenza da parte degli altri che furono da loro stessi abituati alla civiltà, continuano a stare tutt'ora a capo dell'umanità.

Ecco però che, passati molti secoli, si formano altre colonie di *un altro genere*. Esse debbono la loro esistenza a delle ragioni del tutto diverse.

Da una parte, alla sete di avventure, alla smania di vivere sotto nuovi cieli una vita del tutto differente di quella vissuta prima, ed alla speranza di essere più liberi, più ricchi e più felici che a casa propria. E, dall'altra, ai disaccordi nella madre patria degli spiriti indipendenti verso una regalità che era diventata opprimente, come quella d'Inghilterra, sicchè uomini inflessibili fino alla caparbieta preferirono di andarsene sui lenti bastimenti a vela, ad affrontare i pericoli del grande Oceano e dei Pellirosse, aprendo il primo solco nei boschi e nei roveti, anzichè starsene a casa e sottoporsi all'usurpazione dei loro diritti cittadini.

Ne uscì in questo modo, *un terzo tipo di colonia*, in cui, con lo spirito continuamente vivo, sicuro di sè stesso, e con l'orgoglio di aver tutto creato si dovè arrivare, in virtù delle idee di filosofia rivoluzionaria del secolo XVIII, a una separazione dalla madre patria e alla fondazione di uno Stato, il cui principio fosse la libertà: Così Inglesi e Spagnuoli delle provincie americane hanno fondato delle repubbliche la cui parte nella cultura materiale, e quindi in quella morale del mondo, è smisurata.

Però, *il quarto tipo* di colonia, che le degradò il senso e la fece antipatica agli spiriti più nobili, sorse nel medesimo tempo e prese in seguito un grande sviluppo.

In queste vi ha un solo scopo: di ricavare la ricchezza colla fatica delle stirpi inferiori, la cui sorte interessa assai poco, oppure affatto.

Così, nell'India, in alcuni punti della terra americana vennero fondate, da Portoghesi, da Olandesi, da Inglesi, da Francesi, delle *fattorie*, degli uffici di sfruttamento commerciale, i quali dipendevano dal governo della loro casa oppure da

compagnie. Vi fu una volta un'ambiziosa gara su questo campo fra gli Stati d'Europa, e vi s'immischiarono, senza alcun risultato, anche di quelli che di mare non ne avevano neppur un lembo.

Funzionari interessati, severi cogli indigeni, considerati al di sotto del loro valor umano, dei tipi come quelli descritti con una nobile indignazione, in una mirabile opera, che destò molte passioni negli interessati, da uno scrittore olandese, egli stesso adoperato per qualche tempo nelle colonie malesi dell'Isole della Sonda, Muttatuli. Mercanti che pensano soltanto al loro profitto e si servono di tutti i mezzi di questa spietata amministrazione per farlo sempre più grande. Al di sotto, quella povera gente inferiore dal punto di vista umano, calpestata, alla quale non si riconosce nessun diritto e per la quale non si prepara nessun avanzamento.

In alcuni posti però questi indigeni imparano ciò che non dovrebbero sapere, ed allora essi cominciano a far consiglio, a intendersi e ad organizzarsi. Essi richiedono il diritto alla vita, con una mentalità destata da quella degli Europei, ma profondamente diversa dalla nostra, come quella di un Tagore o di un Gandhi. Solo per il fatto che ci sono due stirpi e varie religioni la gelida dominazione dell'Inghilterra si mantiene nell'India frequentata a intervalli di pochi anni dal flagello della carestia che esige centinaia di migliaia di morti. Anche altri domini coloniali si muovono.

Quello però, intorno al quale sta ora lavorando l'Italia, sembra voler preparare *un altro tipo*, più degno e del cristianesimo e della cultura dei nostri tempi. La nuova colonia conduce soltanto e prepara gli indigeni. Essa li rialza su di un

gradino verso il quale non possono sollevarsi da soli. Mantiene i capi di questi indigeni e rispetta i millenari ordinamenti. Dà alle religioni in cui tante generazioni vi trovarono conforto, una pia protezione. Sopprime la schiavitù e punisce la crudeltà dei padroni di prima. Apre degli ospedali per gli ammalati e distribuisce dei viveri a quelli che patiscono la fame.

Nell'Italia di Mussolini vi è qualche cosa di romano che, più di tanti altri, la gente della nostra favella può comprendere. Ma vi è, se la vediamo o no, anche qualche cosa, il giorno dopo la vittoria, della pietà per gli uomini di Francesco d'Assisi.

---

## CIO CHE CI LEGA ALL'ITALIA.

— Conferenza tenuta all'inaugurazione dei corsi d'italiano dell'Istituto di Cultura Italiana.

Cari uditori, in nessun altro anno che questo avrei accettato con maggior piacere l'invito di aprire questi corsi tanto utili, i quali, come lo dissi una volta, giovano anche al compimento spirituale della nostra latinità.

E' assai facile dimostrare dei sentimenti calorosi ad un popolo quando si trovi bene, ma nei momenti difficili, quando gli viene fatto un torto che non merita ed un'offesa che risente dolorosamente, io, ed insieme a me credo tutta la gioventù che venne affidata alla mia educazione e la parte più sensibile e più intelligente della società romana, stiamo accanto alla nostra stirpe perseguitata ed offesa, e da questo luogo ci teniamo a dimostrare all'Italia tutto ciò che ci lega ad essa.

Ognuno è libero di credere come vuole tenendo conto degli interessi di Stato, i quali tante volte sono passeggeri, mentre l'interesse nazionale rimane perennemente unito alla somiglianza di lingua, unito a ciò che si può chiamare origine comune, unito alle tradizioni storiche, unito alle vicende che ha dovuto attraversare lo stesso spirito. Vi sono indubbiamente anche degli uomini che si limitano a manifestare

tali simpatie con dichiarazioni da solo a solo. A qualcuno che raccontava di aver versato, delle lagrime nel momento in cui si trattava di prendere una decisione contro l'Italia, io ho raccomandato di guarnire di tutte queste lagrime trasformate in una perla una spilla per la cravatta e mandarla poi al Signor Mussolini. Da parte mia, io vi dichiaro che mi sentirei assai vergognato se, pur avendo un atteggiamento non da nemico, ma alquanto indifferente rispetto alla Nazione italiana, dovessi porre piede un'altra volta in Italia, — ed io ci tengo a porre piede un'altra volta in Italia, e ritrovarmi laggiù, come sempre mi trovai, cioè come in mezzo alla mia gente. E, per conseguenza, continuerò, sino alla fine di queste difficoltà, ad adoperare qualsiasi mezzo per dimostrare la mia profonda ammirazione per il popolo italiano e il forte legame di cuore che nulla può interrompere. Lo so benissimo che, allorquando le condizioni saranno meno gravi per il popolo italiano, pioveranno tutti coloro che vengono a congratularsi, ma allora vi assicuro che non ci sarò anch'io, perchè ci tengo a rimaner qui intento al mio lavoro.

Ed ora entriamo nella materia stessa di questa conferenza, che avrà certo una base scientifica, però, come ho cercato di fare sempre, tralascierò tutto quanto parrebbe riservato soltanto per l'Accademia Romana, ove tuttavia introduco un tono di familiarità che sembra indisponga spesso i miei colleghi, e quindi ne tratterò innanzi a questo pubblico composto di tanti giovani ai quali non si può chiedere di aver meditato per molti anni sul problema, la cui soluzione io presento in tal modo da esser compreso da tutti, e proverò un piacere insolito se, non solo

sarò compreso, ma se anche il calore che risulta da sè andrà fino al fondo dei loro cuori, tramutandosi in ciò che dal principio avrei desiderato fosse stata l'attitudine della Romania di fronte alle difficoltà attuali dell'Italia.

Ora incomincio non come un romantico, poichè io sono, come di solito, per il sentimento e contro la sentimentalità, per la comprensione delle cose, non per la loro deformazione romantica, non così come avrebbe incominciato qualcuno della generazione precedente, la quale ha avuto senza alcun dubbio il suo modo di veder le cose e questo modo non è sempre il nostro. Non incomincio col parlar della comunità di origine. Coloro che credono nella comunità d'origine credono nella stirpe, e sapete che, quanto a me, la mia credenza nella stirpe è assai fiacca, sempre più fiacca rispetto alla stirpe *fisica*, — e, d'altronde, ciò non è pari a quello che si può chiamare la stirpe morale. Piuttosto che somigliare fisicamente ad una stirpe ed essere spiritualmente del tutto diversi da essa, io credo sia assai meglio ammettere tali differenze fisiche, che noi non possiamo impedire, ed essere invece spiritualmente uguali.

Poichè una delle parti principali di questa esposizione sarà quella che cercherà di provare quanto fummo pari spiritualmente attraverso i secoli, anche quando non ci siamo visitati e scrutati l'un l'altro, eppoi, quando finalmente ci visitammo e ci conoscemmo, è certo che fu riconosciuto tale fatto elementare.

Per coloro tra gli uditori che siano avvezzi a sentire la vecchia canzone della stirpe, ho il dovere di dare alcune spiegazioni che mi sembrano molto adatte; eppoi, per una cosa alla quale mi

sono impiegato per il resto della mia vita, cioè alla redazione di una nuova Storia dei Romeni, fui costretto ad esaminare tutte le fonti ed a pensare a tutti i problemi. Esiste un testo ben noto di Eutropio. Osservo, intanto, che Eutropio non è uno scrittore d'origine greca. Anch'io ho creduto che fosse di origine greca perchè il nome ha un certo senso greco, però non dobbiamo dimenticare che in quel tempo, verso l'anno 400, i nomi greci erano di moda, sicchè un Imperatore romano che si chiamava Anthemius oppure Olybrius non era perciò un Greco, e non era diverso da un Imperatore romano che si chiamava Maioriano, per ciò che riguarda la stirpe; rimasi stupito studiando una certa corrispondenza, intorno al 400, dal numero grandissimo, accanto a pochi nomi romani di carattere arcaico e rurale, dei nomi greci, perchè di moda in quei tempi.

Questo scrittore, Eutropio, che visse al tempo di Costantino e dei suoi figli, illustrando il passato di Roma, ci dice che Traiano ha raccolto in tutto il mondo romano — *orbis romanus* — degli abitanti per farli stabilire nella Dacia, e questi dovettero sostituire i Daci, che sarebbero stati sfiniti durante una guerra molto lunga e difficile, quella della conquista della loro patria da Traiano. Anche questo fatto urta un po' con l'idea della stirpe: se sono venuti da „tutte le parti del mondo romano“, vi potete immaginare che non erano dei Romani di puro sangue. Ma vi fu anche un'altra cosa: in quel tempo l'asportazione di Italiani era vietata dalla politica imperiale. Quando successe un caso in cui dei Romani furono sradicati e portati a stabilirsi altrove, la fonte contemporanea ci dice: questo fatto è contrario alla politica di Traiano. Ma se fosse solo così!

L'Italia stessa in quel tempo, e specialmente Roma, era assalita da tutte le nazioni del mondo. Una volta furono mandati in Sardegna non so più quante decine di migliaia di Ebrei per calmare una ribellione e Tacito ci dice che, anche se vi si fossero perduti — ciò che dimostra un sentimento affatto inumano, ma in correlazione con certi sentimenti inumani della gioventù d'oggi, — anche se vi si fossero perduti, non sarebbe stata una perdita tanto grande. Se fu possibile fare andar via sì grande popolazione di carattere non romano, quale può esser stato l'aspetto etnico di Roma in quel tempo? Eppoi, quanto all'Italia, oltre le stesse differenze dei suoi primordi, essa era percorsa da tante correnti d'immigrazione, che non si poteva parlarvi di una stirpe romana o latina in quel momento.

Ho detto che la stirpe fisica è una cosa e quella morale un'altra, e che la cosa principale è la stirpe morale. E, a Parigi, tempo fa, ad un mio collega che doveva annunciare una mia conferenza in cui si trattava della latinità, e credeva di potersi permettere questo scherzo: „ecco uno che vuol parlare della latinità che non esiste“, io risposi: „non pretendo che esista una latinità ma, „de la latinité“, „una certa latinità“, che io poggio come avete veduto, su questo dominio morale. Col passar del tempo, certo, sotto lo stesso cielo e nelle medesime condizioni di vita, si costituisce fisicamente una certa stirpe. L'uomo è un prodotto della natura in cui vive e delle influenze che subisce, e così, anche la stirpe italiana finì col formarsi anche fisicamente, soprattutto ora, dacchè è divenuta un solo Stato e un solo impulso, fatto che per alcuni sembra non ammissibile, credendo l'Italia divisa nella lotta

che sostiene, ciò che senza alcun dubbio non è vero. Lo dico a chi non veda con simpatia gli sforzi, anche per la civiltà, che si fanno, che non esiste oggi una parte degli Italiani che sia contraria all'opera compiuta dal governo italiano e dall'uomo di genio energico che sta alla sua testa.

Si costituisce dunque oggi in queste condizioni, sotto questo impulso, una stirpe italiana che può, da molto tempo, definirsi anche dal lato fisico, come anche noi, Romeni, deriviamo da elementi traci molto antichi e da elementi contadineschi venuti dall'Italia, i quali costituiscono, forse, una parte di latinità più sicura della latinità di molti Italiani. Poichè gli Italiani di Traiano furono una stirpe mista, mentre gli Italiani della repubblica, che passarono nella Penisola Balcanica e poi, dalla riva destra del Danubio sulla riva sinistra, questi qui furono degli Italiani di razza pura. Eppoi, senza soffermarmi troppo su un problema assai difficile cui credo di aver trovato la soluzione, sia pur incompleta, che si possa mai trovare, se noi fossimo formati soltanto di Traci e di elementi militari, allora la nostra lingua sarebbe qualche cosa di spaventevole. Che cosa si sarebbe potuto ricavare dal modo in cui parlava il latino un Gallo o un Greco, dal modo in cui si mutò il latino in bocca a un Arabo, a un uomo di Itureia o di uno originario di Palmira, di tutto ciò che vi può essere di più caratteristico arabo?

Perchè questa lingua romena potesse avere unità, armonia, bellezza, e perchè diventasse, possiamo dirlo con orgoglio, uno tra i più adatti organi per manifestare la civiltà contemporanea, per ciò dovette esservi un sostrato permanente

il quale non potè essere nè etnico traco, nè un miscuglio di militi da tutte le parti, ma un elemento popolare anteriore al tempo in cui Traiano conquistò la Dacia. Ci tengo a questa teoria, e troverete nella Storia dei Romeni che sto preparando una quantità di prove da altre parti, nonchè una quantità di osservazioni di psicologia etnica per cui si rafforza questo parere. Ma, oltre a questo elemento che venne da sè, che risultò dalla diffusione naturale della popolazione italiana rurale, che da un tratto di tempo non era più necessaria in casa propria, perchè le provviste giungevano ormai per via di mare e perchè in luogo della lavorazione della terra con i contadini venne la lavorazione cogli schiavi, e, sui terreni destinati all'agricoltura, sorsero le ville coi loro giardini, coi loro parchi e quindi i contadini dovettero cercare un posto altrove, nella „Provincia“ francese, nella Provenza, e in queste parti dei Balcani, ma oltre a ciò, noi abbiamo avuto per avi questi soldati raccolti da ogni parte, i quali diedero alla nazione che si formò un elemento preziosissimo, cioè tutto quello che possa dare l'origine militare.

Forse che la nostra forza di resistenza, che ci salvò per tanti secoli, è dovuta a questi due elementi: al fanatismo tracico e all'ostinazione dei Geto-Daci nel desiderio di sacrificarsi per i loro scopi assai spesso avventurosi e pazzeschi ai quali miravano, e, a tutto ciò si è venuto unendo quella moltitudine di militi portati da ogni parte del mondo che costituirono poi nella più gran parte il popolo romeno.

Ma se, come vi dissi, non esiste una razza romena in queste parti, d'altronde anche la razza italiana può esser considerata soltanto con gran-

dissima approssimazione. Quindi non da questo punto derivano i nostri legami col popolo italiano, ma soprattutto da questa stessa lingua. Ad essa dobbiamo tutto ciò che oggi possediamo di più squisito. Ed essa è l'elemento comune tra i nostri fratelli d'al di là del Mar Adriatico e noi, che non dobbiamo dimenticarlo, non rappresentiamo un piccolo angolo di sperduta romanità, ma rappresentiamo invece tutto il Sud-Est Europeo, sì com'esso poggiò sulla sua antica e potente base barbara, di una barbarie del tutto relativa, poichè i Traci furono, come anche i Galli, fra i popoli di una relativa civiltà, attraverso i quali si filtravano i barbari e si preparavano alla civiltà e, oltre a questo sostrato barbaro, tutto ciò che la romanità abbia collocato nella Penisola del Sud-Est Europeo e in questa parte di quà dal Danubio che ci congiunge all'intero mondo carpatico e venne creando altri rapporti. Noi siamo una romanità ridotta dalla fatalità dei tempi, ma una fatalità può rifarsi a favore di tutta la nostra stirpe lungo i secoli avvenire.

Abbiamo alquanto il dovere di ricreare la terza Penisola Romana. L'una è la Penisola Iberica con gli Spagnuoli e i Portoghesi, l'altra è l'Italia stessa, e la terza, oggi ristretta, bisogna, con tutte le nostre sofferenze, riportarla per quanto possibile alla situazione anteriore, fondandoci anche su elementi, com'è quello albanese, in cui vi è tanto illirismo comune a noi e vi entra anche tanta compenetrazione romana dello stesso carattere di quella entrata in noi stessi.

Che cosa ci unisce dunque, quanto alla lingua, al popolo italiano? Ci uniscono due cose: *l'ordine e la chiarezza*, che insieme ci danno la *moderazione*. Un popolo che parli una lingua di-

sordinata, una lingua torbida, dalla quale non risulti la moderazione, giunge col tempo ad essere pure lui un popolo disordinato, senza disciplina, insensato. L'equilibrio giusto delle cose è rappresentato dagli Italiani a casa loro e lo rappresentiamo qui, noialtri. Qualsiasi meditazione che non sia chiara non è nostra, qualsiasi pensiero anarchico è d'altri, qualunque cosa che urti la moderazione è un'offesa al nostro vero spirito. Ed oggi, nelle attuali circostanze, in ciò che l'Italia sta facendo e nel modo stesso in cui i più ragionevoli, più sensibili e più savi tra noi comprendiamo tutto quello che l'Italia sta facendo, si intravedono tali virtù.

Negl'Italiani, un'azione preparata per anni, una decisione presa nel momento giusto e la possibilità di resistere a qualsiasi minaccia e di affrontare qualsiasi pericolo, e tutto ciò senza fare dei larghi gesti. Avete visto forse dei comunicati straordinari dell'armata italiana oppure grandi dimostrazioni fatte dai balconi e dalle finestre in questo momento di suprema prova del valore di uno spirito nazionale? Guardate con quale perfetta eleganza, con quale gusto squisito, con quale moderazione romana procede il popolo italiano nell'inseguimento dei suoi fini.

Ma ricevetti proprio oggi una seconda lettera da un collega italiano di quelli che più apprezzo, uno storico distintissimo e che conosce assai bene le cose bizantine, occupandosi anche della storia del popolo romeno, con molta simpatia e intendimento; una seconda lettera del tutto ingiusta con noi. Perchè questo nostro collega, il quale conosce il passato romeno, non ci comprende in quanto abbiamo di più fondamentale. Il mio collega, che leggerà questa esposizione, — è bene

portare qualche volta innanzi al pubblico anche il contenuto dei propri cassettoni, tanto più che tutto quello che io scrivo può esser sempre pubblicato, — mi diceva nella sua prima lettera: „perchè non sentite nulla per l'Italia? Noi vi abbiamo amato, vi abbiamo apprezzato, siamo consci di tutti i legami esistenti tra noi, e in questo momento difficile, non vi movete?“ Ogni qual volta si tratti di una dichiarazione sentimentale è per me una cosa assai difficile: io non ho una corrispondenza sentimentale e dichiaro che di ciò me ne dolgo assai. E mi trovai nella situazione di dover rispondere al mio collega. Ed allora gli mandai un dispaccio che conteneva tanto: *Siamo tutti di cuore con voi.*

Ho creduto che ne sarà contento e che lo pubblicherà anche nei giornali. Niente affatto. Il collega attendeva una lettera sentimentale, senza rendersi conto dell'impossibilità assoluta di una tale manifestazione da parte mia, del difetto, o qualità che ha il popolo romeno, di non potersi manifestare così. Vi sono dei popoli che alcune cose non possono fare. E dunque egli mi scrisse la seconda lettera in cui diceva presso a poco così: „Il suo telegramma non ha nessun valore, perchè cosa mai vuol dire quel „siete quanto al cuore con noi“? Perchè non prendete nella politica interna della Romania un tale atteggiamento, da dichiarare che la Romania non è per le sanzioni?“ Anzitutto, sembra che il collega non si sia mai dato alla politica, poichè non si fa cadere sì facilmente un governo, non si fa cadere poi un gabinetto per un ministro e infine, non si fa cadere un governo che per lasciar venire al suo posto un altro migliore, e vi potete immaginare che non era il caso. Il collega avrebbe voluto

almeno una grande manifestazione da parte nostra, chi sa come? con delle bandiere, con la musica. Dacchè sono nella Lega Culturale, essa non ha portato nessuna bandiera per le strade. Anche in queste stesse agitazioni anti-revisionistiche, ogni qual volta mi fu chiesto di parteciparvi, io sempre rifiutai. Come mai, noi far convincere noi stessi che le nostre frontiere devono rimaner nostre? Se potessimo convincere gli altri! E quindi io risposi agli inviti: dal momento che io sono convinto ed anche lei è convinto, perchè dobbiamo continuare a discutere inutilmente?

Noi non possiamo fare certe cose. Ecco, si è organizzata la giornata degli eroi. Si può mai credere che noi non abbiamo nessun sentimento per coloro, assai molti, che morirono per fondare questo paese, così com'è oggi?

Lo abbiamo certamente, e molte lagrime caddero sulle pietre delle tombe aperte molto prima del tempo; vi sono tanti lutti che nulla può farli dimenticare nei cuori di coloro che hanno sofferto. Ma perchè non usciamo in strada? Perchè *non possiamo*. E' una cosa più forte di noi.

Il nostro sentimento è assai più profondo delle nostre parole ed io non ho nessuna stima per il popolo che abbia tanta forza per le manifestazioni da non restargli più nulla nel cuore. Noi *siamo così*, e qui ci sono tanti Italiani che possono scrivere a casa per dire che in verità tale è il nostro sentimento; noi non possiamo tramutare in manifesti, non possiamo sventolare nel frullio delle bandiere, non possiamo gridare nè il nostro dolore, nè la nostra gioia. Siamo condannati ad essere così e non possiamo essere altrimenti; e neppur desidero che i nostri discendenti siano altrimenti.

Vedete, vi sono due qualità di nazionalismo. Vi è quello che ho vissuto, ed anche un po' creato che non ha fatto versare nessuna goccia di sangue, che non ha dato nessun colpo ad alcuno, che non ha offeso nessun essere umano e tuttavia ha fondato un paese. Non vi domandate perchè ci teniamo noialtri, vecchi, lontano dalle manifestazioni di altro genere, violente, che sono prese in prestito da Berlino o da altre parti? Perchè noi rappresentiamo il vero animo di questa nazione, che lavora in silenzio, profondamente, che si rallegra dell'opera compiuta e non si incanta con parole vuote, che tante volte sono lì al posto dell'opera, e l'uomo si sente spesso completamente appagato delle parole buttate al vento. Non ci giudichino, lor Italiani, dalle dimostrazioni, dal tono degli articoli di molti tra di noi; guardino bene nei nostri occhi, esaminino tutto l'atteggiamento che avemmo finora rispetto al popolo italiano e ne cavino la conclusione.

Ma, vado più innanzi: abbiamo, se non un legame di stirpe, che vorremmo avere, ma non può esservi, dal momento che non vi ha una stirpe perfetta nel senso antropologico nè da una parte, nè dall'altra; abbiamo il legame della lingua. Abbiamo perfino dei legami più stretti di lingua quasi con tutte le parti del popolo italiano, che nelle masse popolari non parla dappertutto lo stesso dialetto toscano che, *in bocca romana*, è diventato la lingua italiana, ma il dialetto vive tutt'ora, ed è sì potente che le ultime parole pronunziate dal fondatore dell'Italia unitaria, Vittorio Emanuele, furono nel dialetto piemontese — *fioul*, e non *figliuolo*. E' un gran piacere per me di trovarmi, a Venezia, sul *vaporetto* e

sentire quei discorsi nel più dolce dialetto del mondo, con la graziosità infinita dei diminutivi e dei mezzi suoni musicali, che si trovano nella lingua dei miei Veneziani tanto cari. Questa nostra lingua romena è assai poco diversa nei dialetti, eccetto quello macedone e l'istriano che l'Italia intende di conservare con tanto amore.

Mi fermo qui un momento per dire qualche cosa ai nostri abissinofili, che guardano a una tale manifestazione casuale fatta da parte di personalità dell'Italia per certe istanze ungheresi. Vedete, a me non piace parlar male degli Ungheresi, perchè abbiamo una popolazione ungherese assai numerosa, che ha un'ottima attitudine in Romania, eccetto alcuni dei loro politici, i quali sono pari a molti dei nostri e mirano a scopi di agitazione. Non mi piace parlar male di loro, ma gli Ungheresi sono un popolo che fa tanto chiasso intorno alle sue rivendicazioni, che si dovrebbe esser privo anche della minima pietà per chi mendica sì rumorosamente, per non buttargli qualche cosa. Quando diamo l'elemosina, la diamo mica sempre al mendicante più simpatico? La diamo al più sfacciato. Gli Italiani, essendo un popolo pietoso, come lo siamo anche noi, certo fanno la carità, ma pregano di esser esonerati da ulteriori domande; ma i gratificati, si abbonano. Però non è colpa del pietoso che ha dato una volta, se il gratificato ha l'altra mano da stendere.

Una volta ho assistito in Italia ad una scena penosa. Una signora molto patriottica, originaria di qui, si era rivolta con molta energia — la politica fatta dalle donne è una cosa assai sgradevole; se applaudiscono alla nostra politica, sono molto riconoscente, però, il farla al nostro posto

non è assolutamente necessario e guasta la loro beltà, fisica e morale — e, per adoperare un termine volgare, scocciava un professore italiano, domandandogli perchè l'Italia, in un certo momento, avesse detto così agli Ungheresi. Allora io osservai: „lasci stare il mio collega; che gl'Italiani abbiano promesso questo, vuol dire che sono assai intelligenti, ma che gli Ungheresi abbiano creduto, vuol dire che sono assai stupidi.“.

Ma ritorno a quell' aiuto che il governo italiano ha dato continuamente, dal principio, ad una parte assai cara della nostra stirpe, che oramai si perde: i Romeni dell'Istria. Che cosa non ha fatto il governo italiano per questa gente di Castelnuovo e di Albona: Una scuola romena è stata fondata laggiù per degli uomini che nella loro qualità di Romeni non possono portare alla Italia nessun vantaggio e la cui lingua è sì mescolata con elementi croati, che nulla più potrà ripurificare; tutti gli sforzi si perderanno e tuttavia, con una estrema delicatezza, il governo italiano continua a dare tutto l'appoggio a questi elementi dell'Istria.

C'è un altro dialetto romeno, il quale è condannato a morte e nulla più lo può salvare. Con lo scambio di popolazione tra i Greci ed i Turchi, i Romeni, abbastanza numerosi, di religione musulmana, i soli Romeni entrati nello Islam, quelli del Vardar, sono stati considerati Turchi e trasferiti nell'Asia Minore. Quando io domandai al Sig. Sufi Tanruer, Ministro della Turchia da noi, che cosa diventano questi, poichè naturalmente il nuovo regime turco desidera avere quanto più Turchi possibile, egli mi rispose: si sono dispersi, si sono ridotti in polvere, si sono individualizzati, sicchè si sono perduti. Fortuna che si

siano raccolti gli ultimi segni del loro animo contenuti nella lingua e nella letteratura popolare!

Noi, dunque, non abbiamo dialetti. Gli Italiani ne hanno però in quantità; auguro loro che tali dialetti continuino a vivere, e in essi si può tentare anche ora, una certa letteratura assai simpatica: sarebbe una perdita per la letteratura italiana e per la civiltà del mondo se non si scrivesse più nessuna riga nel dialetto veneto. Noialtri, quando parliamo della somiglianza tra la lingua italiana e la romena, facciamo di solito un raffronto col dialetto toscano; però tale raffronto non va fatto soltanto così. Dobbiamo invece mettere a paragone la nostra lingua con la generalità dei dialetti italiani, e vedremo allora che non vi ha dialetto italiano in cui non ci possiamo riconoscere noi stessi. Per esempio, nel dialetto veneto, i giorni della settimana sono presentati coi nomi che abbiamo anche noi, e nelle parti retrostanti a Venezia, durante il medio evo, il bosco si chiamava *palude* e si trasformava *palude* in *padule* con lo stesso nostro significato: un terreno paludoso sul quale crescono degli alberi.

Ma andiamo più innanzi. Nelle parti di Milano, di Torino, di Genova, perchè ivi si ebbe quale base un'altra stirpe, la stirpe celtica, i dialetti guardano verso la Francia. Ma, se ci rivolgiamo verso il dialetto napoletano e siciliano, troviamo delle somiglianze sorprendenti; troviamo dei mutamenti di suoni come da noi. E questi vengono da determinati fenomeni spirituali, poichè, se il suono si cambia in un certo modo, ciò vuol dire che qualche cosa si è cambiato nell'animo nello stesso modo, da noi e da loro. Ma il dialetto sardo della Sardegna e l'intera vita popolare della Sardegna che è tanto simile alla vita delle nostre parti!

Ecco quanto grande sarebbe l'utilità se tali dialetti, invece di essere sperduti nei dizionari, si trovassero nella coscienza dei filologi, i quali potrebbero fondarsi sulla conoscenza generale di tutto ciò che può rappresentare il bell'idioma italiano.

Ma arrivo alla seconda somiglianza tra l'Italia e la Romania, una somiglianza alla quale la gente di solito non pensa, — poi arriverò alla terza, alla quarta, alla quinta, alla sesta, la quale sta per designarsi presentemente. Ma, certo, dopo aver posto la base, dopo aver scartato quanto non deve esser conservato e dopo aver introdotto delle cose alle quali non tutti pensano, la mia situazione sarà assai più facile, soprattutto dopo aver creato l'atmosfera che la maggior parte degli oratori non sanno creare col pubblico e mi è riuscito di farlo non solo con i miei, ma anche colla gente più o meno vicina alla mia, che sento il piacere di avere innanzi agli occhi. Scusate dunque questa lunga introduzione, che significa uno svergognato, ma riuscito tentativo di impossessarmi alquanto dei vostri animi.

A un certo momento, l'Impero scomparve da noi, benchè gli abbiamo sempre conservato il ricordo. Noi ci siamo doluti istintivamente di non esser più nell'Impero, però il nome dell'Imperatore, il nome dell'Imperatrice, il nome dell'Impero, le porte imperiali, tutto ciò che fosse in relazione col *Domnul*, che significa Imperatore, tutte queste cose noi le abbiamo conservate anche se non ci fu possibile vivere sotto il governo dei dignitari dell'Impero che prima fu romano e diventò poi bizantino, ma ciò è lo stesso, col diritto di adoperare anche le altre lingue dell'Impero quale mezzo di comunicazione più comodo e non

quale segno di un cambiamento d'animo. Come siamo vissuti noialtri durante questo tempo, nel migliaio d'anni vuoto che va dal 270 al 1250 e che alcuni ce lo rinfacciano, quel secolo si dolente? La ragione per cui non andai al congresso di bizantinologia di Sofia, ove altri con un senso della dignità, non direi inferiore al mio, ma di un'altra specie, vi andarono, non fu il fatto che in non so più quale opuscolo di uno screanzato erudito di Sofia si rilevarono certi errori che ognuno che si occupa di scienza può fare, dato quel poco che può offrire l'ingegno umano, ma il fatto che in tale libello si diceva che i Romeni sono „l'unico popolo senza storia“; per queste parole io non ci potei andare, tanto più che colui che aveva detto ciò era il presidente della sezione storica del congresso. Che cosa mai significa il fatto che per mille anni il popolo romeno „non ebbe storia“?

E' successo certamente così perchè nessuno ha fatto la guerra da noi e neppure noi abbiamo portato la guerra altrove, nessuno ha scritto la storia del commercio e nessuno ha presentato, tra gli anni 200 e 1200, la cronaca delle escursioni che si sarebbero fatte in queste regioni, perchè nessuno ebbe il sentimento del pittorico per dire: orsù, parliamo un po' di quello che c'è sulla riva sinistra del Danubio, perchè là vi sono dei grandi boschi, delle verdi pianure, e dei fiori di campo assai belli e degli uomini dai vestiti sì interessanti! „Si parla della gente che viene a un ballo: fra quelli che vi intervengono, ci sono anche di quelli che non ballano, però chi scrive la rassegna, parla di quelli che prendono parte attiva al divertimento e assai di rado, quando si tratta di persone importanti, vi aggiunge: in

un angolo della sala c'è stato anche il signor tale di un'età piuttosto avanzata e la signora tale, certo, senza indicazione di età, che non presero parte al ballo.

Ma durante questo tempo noi *siamo vissuti*. Vi potete immaginare che il rigoglio di vita romana dopo il 1200 non fu possibile senza esserci stata prima una preparazione. Non può cadere dal cielo un popolo bell'e fatto, per fondare uno Stato, per far delle guerre e sostenere una politica. E allora come siamo vissuti noi? In stati che si trovavano nelle vallate; in ogni villaggio degli uomini vecchi e buoni conducevano ogni cosa; essi facevano giustizia. In queste vallate c'erano dei capitani, delle giudicarie, e più distretti di questo genere si unirono poi e formarono un paese, e a capo del paese vi fu un Voivoda — Duce, e il desiderio comune fu quello di avere per tutto il paese un *Domn*, ciò che significava un Imperatore. Or bene, il popolo italiano ebbe esattamente lo stesso modo di vivere, in molte regioni, e la comunità spirituale si rispecchia anche nelle istituzioni. Ecco, se qualcuno va oltre il mare e giunge a Venezia, ove da principio non vi fu una Venezia, ma diverse Venezie, — il doge era *dux Venetiarum* e appena più tardi si giunse alla forma unitaria, alla Venezia d'oggi che fu prima soltanto Rialto, „la riva alta“, *Rivus altus*, e la capitale era a Eraclèa, chiamata così dal nome dell'Imperatore Eraclio —, troviamo un gruppo di stanziamenti di pescatori che si governavano, come? Si governavano con un Senato e con un'assemblea del popolo, esattamente come da noi, ove tutto si decideva attraverso l'assemblea del popolo e con „gli uomini vecchi e buoni“. I capi di tale popolazione erano i giu-

dici, precisamente come i nostri *juzi*. Il duce, il Doge che era in relazione con Bisanzio, significava esattamente la stessa cosa che il nostro Voivoda, e siccome questo credevasi per la tradizione strettamente legato agli Imperatori di Bisanzio, così il doge di Venezia si è continuamente considerato unito all'Impero Bizantino ed egli considerava naturale tale unione, tutte la volte che si concludeva un legame di famiglia ducale. Assolutamente gli stessi stanziamenti, lo stesso modo di manifestarsi di fronte all'Imperatore come pure lo stesso modo di affrontare i barbari, di regolare le cose esterne.

In Francia una cosa simile si trova soltanto in un momento solo, in quella *Île de France* che fu più tardi la base dello Stato francese e ove si riscontrano in un certo momento dei re di origine non barbara, ma latina. Sono tre, Egidio, Siagrio e il conte Paolo; più tardi, queste cose sono scomparse, mentre in Italia esse si mantennero.

Se qualcuno va a Roma, che cosa vi constata? L'Imperatore è a Costantinopoli, capo della città è il vescovo, il Papa, esattamente come, sulla riva destra del Danubio, per moltissimo tempo, l'unica autorità fu quella vescovile, — noi non l'abbiamo avuta, perchè non avemmo una Chiesa veramente gerarchica. Accanto al Papa chi c'è? Il popolo romano organizzato rusticamente. Perfino oggi Roma ha in gran parte questa impronta rurale; il contadino romano lo si vede fino nel mezzo di Roma, e, al di fuori di quanto abbiano portato gli splendori aggiuntivi nei tempi più nuovi, si sente che esso è all'origine, e che la sua impronta non è scomparsa.

Questo popolo romano ha una parte sì grande:

che io attribuisco l'incoronazione di Carlo Magno non ad un piano portato da lui stesso e neppur a un calcolo fatto dal Papa, — certo vi sarà stato qualche cosa anche di ciò —, e neppur all'intelligenza degli eruditi che stavano intorno al re franco, ma ad una spontanea manifestazione del popolo romano, il quale, il giorno di Natale dell'800, quando apparve il gagliardo sovrano, fece sentire le acclamazioni usate all'incoronazione di un Imperatore bizantino: „molti anni di felicità e buona fortuna a Carlo Augusto, Imperatore dei Romani“. Esattameme quanto accadde anche nelle nostre parti, solo che, qui non si poterono fare tali manifestazioni, benchè vi continuasse a vivere istintivamente il sentimento che Roma ritornerà nei suoi diritti, che i nostri antenati sono sempre lì e potremo assistere una volta al ritorno dell'unico legittimo sovrano.

Se va qualcuno nell'Italia del Sud, apprende che la gente vi era organizzata per città presso tali aggruppamenti rurali. La Sicilia ha accolto gli Arabi, perchè? Perchè questa gente organizzata localmente ha trovato dei vantaggi in questo sovrano il quale dava un sì grande aiuto e chiedeva sì poco in materia di balzelli.

In Sardegna, sino alla fine del medio evo perdurarono delle forme di organizzazione pari alle nostre. L'isola era divisa in giudicature, come quella di Arborea ed altre nelle diverse parti dell'isola. I condottieri della Sardegna erano spesso dei dignitari di carattere rurale: uno si chiamava il grande montonaio e si trova iscritto nei libri autentici della Sardegna. Una vita popolare pari a quella delle nostre parti.

E vi aggiungo che una eco di tale vita popolare vi è in tutto ciò che fece l'Italia più tardi.

Vi sono degli Stati in cui tutto venne fatto per mezzo dello Stato, e vi sono degli altri in cui la base è sempre di carattere popolare. Tutto quello che fu fatto in Italia venne fatto su questa base popolare, e non vi può essere una prova più splendida di quella data dal modo stesso in cui fu creata l'Italia. Essa fu creata da tre fattori. Infatti, chi ha fatto l'Italia? Si potrebbe far fare in Italia un monumento, una triplice statua che rappresentasse i suoi tre creatori: Vittorio Emanuele, Cavour e Garibaldi. Ma che cosa significa ciò? Garibaldi significa l'uomo popolare. Se volete, è il nostro Tudor Vladimirescu, quello vero e modesto, che non ha strangolato in nessun boiardo a Bucarest, ma, al contrario, ha lavorato benissimo insieme con Dinicu Golescu e alcuni capi di una aristocrazia patriottica, dello stesso suo sangue. Accanto c'è Cavour: la meditazione acuta dell'intellettuale.

Da noi Mihail Kogălniceanu, senza il quale la Romania forse non si sarebbe fatta in quel momento, senza la preparazione ch'egli seppe dare ad una intera generazione e senza il modo in cui fece rientrare l'idea della Romania nell'animo, un po' provinciale e locale, del Moldavo, si che vi è occorso l'uomo che lo sapesse preparare al grande sacrificio che gli si chiedeva. Sacrificio pari a quello che Cavour impose ai suoi Piemontesi, quando si abbandonò Torino, divenuta per conseguenza una città di provincia, e, un po' più tardi, Firenze, la capitale per qualche tempo — e che città meravigliosa è Torino e quanta arte è compresa in Firenze! —, per andar a trovare Roma nello stato in cui si trovava al momento in cui vi si stabilì la capitale, una Roma di un carattere che, evidentemente, non

era collegato all'idea dell'unità nazionale. Ed il terzo, chi è? Vittorio Emanuele. Perchè è il re. Perchè personifica l'idea, necessaria, dell'Impero. Così, da noi, si ha il Domn, e l'unione dei nostri paesi si dovè fare in nome del Domn, di Alessandro Cuza, il quale fu quel che fu prima, ma, al momento in cui sali sul Trono di Stefano il Grande e di Mircea il Vecchio, fu Domn come se i suoi avi e i suoi pari fossero tutti stati degli Imperatori, governanti un Impero. Vedete le tre sacre immagini che sorgono da una parte e dall'altra, quale manifestazione di un animo in tutto e per tutto uguale.

Ma vi fu un tempo in cui noi eravamo gli sperduti della latinità, in questo angolo di terra, in questo canto slavo di Penisola Balcanica. E quanti Romani se ne son mangiati questi Slavi perchè possano vivere largamente oggi! Credete forse che i Bulgari rappresentano una nazione slava tanto numerosa? I Turanici, conquistatori del 670, furono soltanto una truppa di militi; la base ne è l'elemento tracico romanizzato, che si è poi slavizzato ed è giunto sotto il dominio dei Bulgari, che diedero loro un nome. E i Serbi? Non si ha che da guardare alcuni Serbi per riconoscervi l'elemento illirico; e vi sono delle teste romane, almeno in numero pari a quello che si trova nella nostra Oltenia. E, se qualcuno prende Procopio, lo storico del regno di Giustiniano, vede che tutta questa regione era piena di villaggi e di aggruppamenti di abitanti esclusivamente Romani. D'altronde, sopra di noi era venuto il dominio ungherese, che soppresse la parte della Valacchia ove più tardi il re si fece il suo bosco e „il paese al di là del bosco“, cioè l'Ardeal, spezzando l'unità politica.

del popolo romeno. Si interruppe così la comunicazione coll'Occidente con lo stanziamento degli Slavi in Dalmazia e con lo stanziamento degli Ungheresi nella Pannonia. Ma chi pianse di pietà per noi, chi ebbe un senso per tale completo isolamento di un popolo nobile per origine, oramai perduto in mezzo alla più recisa e minacciante barbarie?

Noi amiamo assai i Francesi; non perdo nessun'occasione per dirlo. Tempo fa, un gruppo di giornalisti internazionali mi domandarono a Parigi qual'era la politica della Romania e risposi; „domandatelo al ministro degli Esteri“. „Ma qual'è la politica del popolo romeno? Quale sarebbe la politica della Romania in una guerra che dovesse scoppiare“? „Noi non possiamo essere che accanto alla Francia, però mai non si potrebbe sparare un colpo sopra un soldato italiano“. Io amo la Francia, ma in queste nostre parti non venne fino verso il 1600 nessun Francese, fuorchè, in qualità di crociati, sul Danubio, alcuni Burgundi nel 1445 sotto i vessilli che erano dei segni di combattimento contro i pagani, — un atto internazionale, che non aveva nulla che fare coi legami tra noi e il grande popolo francese.

Vennero poi dei Francesi durante le lotte interne di qui dopo il 1600: dei militi che cercavano occupazione, qualche gentiluomo lorenese ed altri, che s'immischiarono nelle agitazioni della Moldavia. Accanto ad essi, qualche orologiaio per la Corte di Vasile Lupu. E soprattutto ogni specie di viaggiatori, specialmente dei viaggiatori „filosofi“ nel secolo XVIII, i quali venivano da noi per vedere come si presenta una società priva di libertà. Questi „filosofi“ cer-

cavano dappertutto i „tiranni“. e, quindi i nostri Domni e i boiardi erano gli elementi di esperienza per loro che volevano vedere una cosa simile, e, in realtà, della società romana capivano poco o nulla. Questa non è un'accusa che si potrebbe al popolo francese. Esso si trovava ove si trovava, — a una sì grande distanza —, ed aveva i suoi propri interessi, che si dirigevano altrove.

Ma tale fu la combinazione dei tempi che, quando vedemmo per la prima volta dei Latini sulla riva del Danubio romano, essi furono sotto il vessillo dal leone di San Marco di Venezia e sotto il vessillo di San Giorgio di Genova. Il nostro mare è ridiventato vivo, quando questa gente vi apparve e vi fondò delle città fiorenti, dappertutto, da Mangalia fino alle bocche del Nistro, laggiù ove fu la loro Moncastro, cioè la nostra Cetatea-Albă.

Il nostro commercio fu creato in gran parte dall'attività di questi mercanti italiani; da tutti i legami che avemmo con essi, noi raccogliemmo degli utili: e non vi fu nessun momento in cui tali legami fossero stati interrotti da atti di ingiustizia o di inimicizia da parte loro. Tutta la nostra vita economica fu in questo modo rimescolata fin dal 1300 dall'ammirevole attività delle repubbliche italiane, di cui avrò a parlare domani.

E' finito il medio evo; venne il tempo in cui i popoli cercarono di conoscersi. Da nessuna parte vennero tanti viaggiatori come dall'Italia. Veniva il negoziante per i suoi affari, venivano degli avventurieri per il loro piacere, ma non accadde mai di veder questo nostro popolo, — nella sua sventura, nella sua umile vita, nella sua impossibilità di manifestarsi secondo le

forze che sentiva di avere, — compreso più profondamente da quanto lo è nelle pagine di questi scrittori italiani. Fino nel secolo XVIII le confessioni più sincere e le dichiarazioni più profonde di simpatia ci vengono da essi.

Perchè? Che cosa si offriva in cambio da parte nostra? Ne facemmo noi forse dei ministri, dei comandanti di armata? Era forse come ai tempi nostri, quando può venire qualcuno per qualche grande impresa: va a trovare il tale, si mangia in compagnia un melone, e si diventa ricchi? Non era così; era un tempo in cui non si facevano degli „affari“ in nessuna parte, eppure questa gente si sentiva strettamente unita a noi. Ed è questo il grande miracolo nei rapporti tra i popoli, un miracolo che oltrepassa di molto le combinazioni dei diplomatici e le decisioni dei ministri, i protocolli e le parafrasi, come quelle del tempo presente in cui nel dolore patriottico e nazionale degli Italiani, per la permanente minaccia su di loro, noi non lasciamo esportare in Italia dalla Romania i cammelli ed i prodotti delle nostre mirabili fabbriche d'armi. Queste cose appartengono però al momento attuale, appartengono alle esigenze che alcuni, nella loro coscienza accettano; sono cose di superficie, dell'ufficialità, ma però, quanto a quelle fondamentali, queste nessuno può creare nè cambiare, e fu comprovato nei rapporti tra questi due popoli.

I Francesi non hanno compreso sempre gli Italiani, e neppur gli Italiani hanno sempre compreso i Francesi, ma si facciano sapere i casi in cui un Italiano non fu compreso da un Romeno o un Romeno da un Italiano. Se, però, la coscienza abissino-romena degli ultimi tempi li co-

noscesse, prego di farmi sapere, e precisamente nel dialetto amarico che io alquanto conosco, poichè ho trovato il più antico testo della lingua amarica del 1400 all'incirca, e, se qualcuno cerca nell'Enciclopedia Italiana, vi trova, che al principio degli studi sull'Abissinia vi sono stato io.

Ma venne poi il secolo delle nazionalità; in questo secolo la Francia era formata quale Stato, la Spagna era formata quale Stato, il Portogallo era formato quale Stato; le sole due nazioni che non erano formate quale Stato, e che ad ogni momento dovettero intendersi nei loro sforzi per creare lo Stato sono la nazione romena e quella italiana. Anche i nostri Transilvani non andarono a Parigi: Simone Bărnuțiu e Papiu Ilarian andarono a Padova, e vi trovarono la soddisfazione della sete mai spenta per lo Stato nazionale unitario romeno, ed anche l'idea dell'autorità. L'una e l'altra ci vennero da quella parte.

Anche qui dobbiamo fare una distinzione. Ringraziamo la Francia per tutto ciò che ci diede riguardo al culto della libertà, ma un popolo si mantiene soltanto coll'accordo sensato fra l'idea della libertà e l'idea dell'autorità. La libertà non frenata arriva a degli eccessi per cui un paese si distrugge, e l'autorità priva del tutto di libertà può esser pericolosa. Invece l'autorità nel senso della volontà di un popolo intero è una cosa santa, ed è questa la dottrina di Cavour, alla quale si ispirarono quelli che poi vennero a Bucarest ed a Iassi e furono i nostri condottieri verso la mèta suprema della fondazione dello Stato nazionale.

E, quando si fece la nostra unione, col Principe Cuza, contro la volontà di molti, e, non se ne abbia nessuno a male, contro la recisa volontà

dell'Inghilterra, che fece l'impossibile perchè non si unisse la Moldavia alla Valacchia per amor dei Turchi, i quali non dovevano essere disturbati in una dominazione di cui erano incapaci, quando il Principe Cuza diventò Domn a dispetto dell'Europa, che in quel tempo si chiamava: „Europa“ e il „Concerto europeo“, ed ora si chiama „Ginevra“, quando Alessandro Giovanni I diventò Domn contro la volontà dell'Europa e beffandosi dell'Europa — l'Italia lo fa oggi con maggiore cortesia verso Ginevra che noialtri verso l'intera Europa —, con una splendida sfacciataggine da „boiardi moldo-valacchi“, quando noi mandammo all'Europa semplicemente la nuova carta da visita di Romania bell'e creata, in nessun paese vi fu più grande gioia — e fu nel mese di Gennaio, secondo il vecchio calendario, del 1859 — per nessuna nazione fu maggiore la soddisfazione che per gli Italiani, perchè qualcuno doveva fare quello che facemmo noi. E questo „fatto compiuto“ è stata una creazione dottrinale romena entrata subito nella coscienza del popolo italiano, che riservò all'Europa esattamente la stessa cosa.

Mentre l'Europa voleva un'Italia del Nord per Vittorio Emanuele e un'Italia del Sud per chi sa che Murat, col diritto per Napoleone III di serbare Roma per il Papa, il popolo italiano in che modo ha risposto? Ha fatto un'Italia unica, e, quando le riuscì opportuno, si stabilì anche nella sua capitale, a Roma, senza domandarlo a nessuno. Vi può esser una maggiore concordanza tra l'opera di due nazioni?

Quando, poi, nel 1877-78, si parlò della nostra indipendenza, quasi tutto il mondo pose delle condizioni. L'unico Stato che non mise delle

condizioni fu l'Italia, la quale disse francamente che i fiumi non ritornano mai alle loro fonti, che invece vanno sempre in giù e che nessuna forza umana potrà mai impedire al fiume che si è ormai avviato di arrivare al termine dei suoi propositi.

E, infine, oggi, quando dopo tante lotte interne e tante teorie prese a prestito, questa nostra nazione pareva che si perdesse un po' nei sogni ideologici, mettendo fuori ogni sorta di piani per una futura Romania, con cambiamenti nella costituzione da un momento all'altro, con la consultazione chiassosa delle masse popolari, quando sembrava scemasse lo stesso principio della vita di Stato, che è l'autorità, in questo momento ci fa vedere l'Italia di Mussolini che cosa può fare l'autorità. E, nel momento in cui molti credevano che esistesse per noi un sol dovere: quello di prendere posto alla tavola che ci fu data dal sacrificio dei morti e da un'unica fortuna, l'Italia di Mussolini ci proclama qual'è il dovere della creazione, della fondazione, dell'istituzione.

E dobbiamo essere riconoscenti al fondatore del paese ed al riformatore dell'autorità che fece compenetrare, fosse anche in una forma sbagliata in quelli che non pensano abbastanza, ma nella forma giusta in quelli che possiedono la meditazione compiuta e matura, il sentimento del dovere che abbiamo verso il nostro paese.

---

## PER L'ITALIA

— Discorso tenuto all'Ateneo Romeno —

Cari uditori, la migliore introduzione è ciò che sentiremo anche alla fine di questa conferenza: „Viva l'Italia e i popolo italiano, qualunque sia la nostra sorte!“.

In questo momento non si tratta della politica d'Italia, della quale ognuno può ragionare come crede, eppoi la politica di ogni paese può anche mutare da un giorno all'altro. E' un grave errore giudicare la politica di una nazione dalla politica dello Stato in un determinato momento. Com'io stesso non intendo che la politica del popolo romeno possa esser definita dal provvedimento che proibisce oramai, come lo sapete, l'esportazione dalla Romania in Italia dei cammelli e delle macchine da guerra, possiamo ammettere anche di non aver, noialtri, veduto di buon occhio alcuni momenti della politica di Stato dell'Italia; però quelli che non ne fossero contenti, devono considerar una cosa. Ogni paese pensa anzitutto a sè e ai suoi interessi, ha i suoi propri nemici e può accader di crearsi degli amici che non desidera. Ma può succedere poi che la situazione cambi e che non ci sia più bisogno di tali amici che non aveva desiderati e che non sono adatti allo spirito del popolo che ha creato e che sostiene lo Stato.

E' quindi un grave errore il confondere questi due termini: una politica di Stato, che può avere le sue opportunità — ed abbiamo pure noi le nostre, che portiamo sulle spalle e lo sappiamo noi soli come, per timore che un mutamento non dovesse significare una situazione peggiore di quanto è ora, per alcuni aspetti che riguardano l'intera nostra vita. E nello stesso modo dobbiamo pensare per ciò che riguarda quelle civetterie verso l'Ungheria, che rinfacciano alcuni che hanno un interesse del tutto diverso dagli interessi del popolo romeno, in una campagna che non può esser stigmatizzata con sufficiente asprezza, contro un popolo fra i più vicini a noi, contro una nazione fra le più nobili del mondo e contro uno Stato col quale ci incontrammo e c'incontreremo ancora.

Non si tratta in questo discorso di spiegazioni, poichè non è una conferenza, ma conterrà tuttavia anche il materiale di una conferenza, intesa ad eliminare alcune idee false ed a affermare alcune verità innegabili. Non sarà questione qui di quello che dice una tale diplomazia, di qui o d'altrove, ed anche non vi può esser questione di quei legami che, quanto all'Italia, io considero del tutto passeggeri. E' un punto d'appoggio che la politica italiana ha potuto trovare in un certo momento, perchè da molti anni si discute la questione del dominio delle acque del Mare Adriatico ed ognuno può capire cosa potrebbe risultare dal mettere in pericolo gli interessi italiani dell'Adriatico, e verso quali vie, che non sono le vie del popolo italiano, si potrebbe indirizzare la politica italiana in un certo momento. No, si tratta del popolo italiano e del popolo romeno.

E vi è pur questione di un'altra cosa, di un processo morale che viene fatto all'Italia nel momento attuale. L'Italia e il popolo italiano sono considerati quale delinquenti e additati dalla ipocrisia che soltanto chi è completamente ignorante o assolutamente stupido non può riconoscere. Mai un'accusa più egoista, determinata da ragioni di interesse evidentemente materiale, ha inseguito con maggiore non giustificato odio un popolo che oggi si fa guidare dai suoi interessi vitali e serve così, senza alcun dubbio, e l'antica tradizione romana e gli interessi della civiltà attuale del mondo. L'Italia è sotto accusa e la Società delle Nazioni chiede un verdetto delle società civili, un verdetto, adunque, non dei diplomatici, ma un verdetto dell'animo popolare d'ogni parte.

La Lega Culturale rappresenta però quello che vi ha di più puro, di più elevato e di più alieno di qualsiasi interesse e di qualsiasi preoccupazione di partito nell'animo del popolo romeno. Quando si pronunziano delle sanzioni e quando si minaccia l'Italia colla rovina, quando le si affaccia la possibilità di una guerra, quando il più grande desiderio sarebbe quello di trascinarla incatenata innanzi a Sua Maestà Ailè Sellasiè, giudice dei fini della civiltà umana, in questo momento anche il popolo romeno deve aver da dire una parola. Questa parola la si sentirà tra breve anche nel Parlamento. Io non sono una persona che abbia un parere soltanto per un determinato luogo; l'ho per tutti i luoghi e precisamente, con una risolutezza che aumenta col numero degli avversari che incontro, e dei

quali io non temo mai. Non sarei stato intimorito anche se non avessi avuto ragione, tanto più che di fatti ho tanta ragione e che essa appartiene a tutto il nostro popolo.

La Lega Culturale doveva quindi far sentire questo parere in una grande riunione popolare e anche fuori. Bisognerebbe esser orbo per non riconoscere questo fatto: ad onta dei biglietti d'invito e ad onta dei poliziotti dell'entrata, qui è una grande riunione, e, se si fossero adoperati altri mezzi, non avrebbero avuto più posto tutti quelli che desiderano mostrare quanto sentiamo veramente per l'Italia. E' necessario esporre qui, in una grande riunione popolare, che cosa è questo processo.

Sarebbe stato naturale se questi schiarimenti fossero stati dati anche da parte di due categorie di gente, che però non ci sono, — perchè non furono invitate, ma io non invito se non quelli che prima di avere il mio invito abbiano preso una decisione e abbiano avuto il coraggio di esprimerla.

L'amore per la stirpe latina, questo nostro latinismo è stato rappresentato sotto due forme anche negli ultimi tempi. Io parlo anche della gente che manca, degli assenti alla manifestazione per l'Italia, della gente che ha soggezione, per timore di Ginevra ossia per lusingare chi sa chi, perchè forse in Italia si è fatto meno chiasso intorno a lui che altrove e questa è una cosa da punire nel modo più aspro: essi non hanno creduto di dover mostrare il loro parere.

Tempo fa noi professavamo una specie di rassistismo latino assai vago, fondato su una gran-

dissima ignoranza e nutrito da una piccola superbia. Ci immaginavamo che gli Italiani fossero tutti dei Romani, e noi lo stesso, e che non ci mancasse altro che di guardarci in faccia l'un l'altro, eppoi far venire un fotografo e in memoria di Badea Cârţan abbracciarci innanzi alla Colonna di Traiano.

Questa generazione, che certamente amava la latinità, e la Francia e la Spagna, paesi ove hanno raccolto alcuni avviamenti culturali, che non furono i più seri nel nostro passato, questa gente non ha fatto nulla per la reciproca conoscenza delle due nazioni, assolutamente nulla. Nulla perchè i Romeni fossero conosciuti negli altri paesi latini e specialmente in Italia, e nulla perchè l'Italia, nel suo senso di civiltà, capace di ispirare simpatia a chiunque, fosse veramente conosciuta in Romania. Vi sono moltissimi Italiani i quali niente sanno della Romania e, come dicevo all'inaugurazione dei corsi di lingua italiana, questa completa ignoranza del nostro animo fa credere alcuni Italiani che noi non siamo con loro, perchè non usciamo in istrada.

Noi non usciamo in istrada che quando siamo diventati pazzi oppure quando stiamo per fare una sciocchezza, ma gli amatori di una simile cosa sono pochissimi, ed io non appartengo a questa categoria; e ad ogni modo non alla Lega Culturale io proporrei delle sfilate di bandiere, che non contengono nulla e dei gridi per la strada, che nulla significano, nè per l'inizio, nè per la continuazione, nè per il rafforzamento di un'azione.

Gli Italiani non ci conoscono abbastanza: noi siamo un popolo di disciplina, un popolo

di moderazione, un popolo di equilibrio e di terribile timore del ridicolo. Lo fronteggiamo soltanto nella vita politica, ma, all'infuori di questa vita politica che è al livello del ridicolo, qualche volta al di sotto del ridicolo, assai spesso al di sopra del solito ridicolo, cioè nel più ridicolo, oltre a ciò, noi ci rendiamo conto di ogni parola, di ogni gesto; abbiamo il timore di non esser mostrati a dito da qualche burlone.

Ma, se, prima di ciò, la generazione romantica dei nazionalisti degli anni 187-90, se questi ci avessero fatti noti in Italia, si sarebbe saputo quanto si possa aspettare da noi, e che, per scoprire i nostri sentimenti bisogna venire molto vicino e quando non c'è troppa gente, non per viltà, ma perchè non ci piace il rumore.

Io personalmente, durante tutta la vita, di manifestazioni non ne ho fatte: chi ne fa, ne fa essendo portato da alcuni interessi e molti poi neppur appartengono alla nostra stirpe; delle reminiscenze di altra stirpe fanno sì che alcune persone desiderino la pubblicità ad ogni costo.

Quella vecchia generazione ha amato l'Italia, ha fatto ogni tanto un viaggio laggiù, ma non ha fatto quello che occorreva perchè gli Italiani venissero da noi. Quanti Italiani sono venuti da noi per conoscere la Romania, all'infuori di alcuni stabiliti qui per legami di famiglia, per interessi materiali, o per fondare delle imprese? Parlo dell'epoca dal 1870 in poi. Quando mai fu organizzata una grande visita italiana in Romania? Che vantaggi hanno mai avuto i Romeni, vantaggi cercati da loro e che organizzazione hanno mai portato essi laggiù in Italia? Io dovetti coi mezzi che ho a disposi-

zione per l'Istituto Sud-Est Europeo fondare quella Casa Romena di Venezia, che è un vero palazzo con molte stanze, in cui alcuni che sono qui vi hanno abitato, e che si trova nel centro di Venezia, con tutti i suoi ricordi della patria: ognuno vi si trova come in casa propria, in un ambiente romeno.

Questa è una cosa che si poteva fare in ogni città d'Italia. Vi potete immaginare che cosa sarebbe significato una casa della Romania a Roma, a Firenze, quanti vantaggi ne sarebbero risultati. Questa generazione che fu soltanto di gesti, di frasi, non ha fatto niente in questo riguardo.

Perciò non bisogna meravigliarsi se degli uomini dai capelli bianchi oppure solo dalla barba bianca vi sia soltanto io qui. Ci sarebbe voluto che tutta la generazione romantica, pur non essendo invitata e che non può entrare per la porta, avesse spezzato questo bel soffitto e fosse caduta di lassù. Ma che volete? Questa generazione si occupa anch'essa di politica, e vi sono delle indicazioni che vengono date a nome del governo d'oggi o a nome del governo di domani, sicchè non è bene che la gente metta a rischio la loro attuale o la loro futura situazione.

Vi è ancora una cosa. Un uomo di un'energia senza pari ha creato questa nuova Italia, che è un miracolo. Voi la conoscete dai giornali, dalle lodi tante volte ignoranti, e dagli attacchi, sempre interessati, ma non vi siete mai andati a vederla; conosco l'Italia da cinquant'anni, da mezzo secolo, e l'ho attraversata tante volte che ogni suo angolo mi è noto. Ed io vi andai anche ai tempi di Giolitti, di di Rudini e alla fine

del Ministero di Crispi. Ricordo quanta povertà e quanto disordine vi era laggiù, quando, ucciso re Umberto a Monza, il nuovo regno non poteva trovar sì facilmente un indirizzo. Allora l'audacia di Crispi creò il dominio coloniale italiano in Africa. Egli era oriundo Albanese, quindi in legame con noi, uno splendido uomo di volontà che è caduto in seguito a una manifestazione di opinione pubblica, ed essa fa onore all'Italia. Sorriderete appena sentirete perchè è caduto Crispi, il dittatore d'Italia, di cui diceva Bismark – un sì buono conoscitore degli uomini – che desidera averlo per tutta la sua vita in Italia, perchè è un uomo di „relazioni sicure“, un uomo sul quale ci si può basare. E' caduto perchè ha dovuto fare alcune elezioni ed ha preso i denari dalla Banca Romana. Anche se non sorridete fisicamente, è impossibile che non si produca nella vostra mente qualche cosa che di solito si manifesta esteriormente con un sorriso. Avendo delle relazioni con la Banca Romana, non dover prendere a prestito alcuni milioni, quando è risaputo che qualsiasi partito dell'opposizione può disporre anche da noi di venti, di trenta milioni, che mette poi a repentaglio per un nulla, e nessuno pensa a domandare da dove vengono quei denari.

Io ho visto questa Italia il giorno dopo la caduta di Crispi, dopo la sconfitta di Adua ed ho sentito il brivido di dolore dell'Italia, trovandomi in quel momento laggiù in Italia.

Ed ecco con quali pareri erronei si nutriscono alcuni, con quale mancanza di buona fede e mancanza di cognizioni li esprimono, come se l'Italia cominciasse ora un' azione in una terra affatto straniera, che non le è mai appartenuta

con un trattato, mentre essa la ebbe negli applausi dell'Inghilterra, che pianse poi nel Parlamento, il giorno dopo Adua, e vi si pronunziarono delle parole secondo le quali l'Inghilterra non desiderava altro se non che „questo popolo amico tornasse indietro e acquistasse di nuovo quanto aveva perduto in quel momento“. Vi sono delle maschere che ad ogni costo bisogna strappare; ed è un dovere di onestà che tali maschere vengano strappate.

In quel tempo, quando arrivava la mia rendita di borsista, discutevo alla posta quanto dovessero darmi di più, perchè la moneta romana era superiore alla lira italiana, e un tale mio collega francese della scuola di Roma mostrava il Ministero delle Finanze e diceva: „sto pensando che cosa ci mettono dentro“. Perchè vi era della carta moneta anche da 50 centesimi. Mettete poi accanto l'Italia di quindici anni fa, coi cittadini che non volevano lavorare il campo, con gli operai che erano saliti sui merli delle fabbriche ed avevano issato la bandiera rossa, colla cessazione della produzione italiana, colla completa mancanza di sicurezza e col ribasso della moneta italiana, colla disperazione degli intellettuali e della classe borghese, credendo che oramai dovesse crollare il paese; mettete accanto questa situazione, con quelle notti terribili che conosco dai miei legami di famiglia, quando la padrona di casa del tale studente, sentendo i colpi di rivoltella in strada, si domandava se non è stato fucilato il giovane che abitava da lei, mettetela accanto allo Stato d'oggi, al paese completamente mutato in tutte le sue cose. Nuove strade, magnifici palazzi, organizzazione dell'industrias enza pari, una nuova agricoltura e, anzitutto la fi-



ducia del popolo italiano in se stesso, che è indubbiamente il fattore più potente rispetto a tutte le decisioni di Ginevra e dei comitati segreti di Ginevra e rispetto a tutti i provvedimenti di sanzione e di repressione.

Credono mai alcuni uomini della City che un popolo non possa vivere sia pur mangiando di meno e soffrendo, allorquando si tratti di tutto il suo orgoglio e di tutti i suoi interessi nazionali?

Quando avvenne poi il miracolo italiano, e ancora non era portato a pieno compimento, alcuni dissero da noi: la marcia su Roma può esser trasformata in una marcia su Bucarest per la presa in possesso del popolo romeno da qualcuno che, pavoneggiandosi di continuo, avrebbe avanti lo specchio un vago aspetto di Mussolini. Quanti di questi Mussolini vi furono da noi e caddero nel ridicolo! Oggi, sarebbe stato normale che gli ammiratori del „Duce“ italiano si fossero trovati a capo del movimento di solidarietà. Dove sono? Fatemi vedere una riga sola da parte dei terribili dittatori *in spe* del popolo romeno. Dove sono?

E' apparso però un altro movimento rivoluzionario, in Germania. Questo si potè imitare più facilmente, perchè ivi non era apparso l'uomo di genio e non ci voleva l'opera di creazione, e, quando non si tratta dell'uomo di genio, si può presentare qualsiasi signore della strada, e, quando non si tratta di creazione, ma soltanto di godimento, è certo che tutti gli agitatori si possono destare rigidamente per tentare di prendere colla violenza il governo di questo Stato di secolare buon ordinamento.

Sicchè è ovvio perchè la Lega Culturale non ha invitato se non chi ha manifestato un'opinione. Non siete stati obbligati di mostrare quali fossero i vostri pareri, che manifestate sì caldamente in questo momento, ma vi furono alcuni che questo parere avrebbero dovuto esprimere. Non l'hanno espresso, non li ho invitati, e siamo qui — soli.

Ed ora giungo al fondamento stesso di questa comunione coi vostri animi. *Chi ha attaccato nel momento attuale, perchè e chi?* La risposta può esser data da chi è stato in intimità colla vita italiana per mezzo secolo e al quale nulla è sconosciuto anche delle altre parti. Il caso vuole che, scrivendo la storia delle crociate, io abbia incontrato ogni specie di Abissini d'altri tempi, e, vede com'è strano, tutti questi io li ho trovati avviati verso l'Italia, li ho trovati a Roma, a Firenze, in rapporti con Venezia, ciò che vuol dire che questi legami sono dei legami naturali. Ho trovato la più antica traccia di lingua amarica — dirò subito che cosa vuol dire questa lingua e che cosa significa la civiltà amarica, che non si deve confondere affatto con la civiltà abissina; noi non stiamo in processo col regno di Axum di Giustiniano, ma con lo Stato di Ailè Sellassiè; queste sono bensì delle cose che accadono sullo stesso territorio, ma però non significano lo stesso popolo. Vedrete alla fine, ma non dimentico che ho trovato il testo più antico di lingua amarica, grazie ad un viaggiatore italiano: un dialogo latino e amarica, scritto da un mercante italiano, che penetrò per l'Egitto e la Nubia, oppure per un'altra via, in

queste regioni abissine ; questo dialogo mi venne fatto di trovarlo ma non ne conoscevo l'importanza, e, in un certo momento, quando per una pubblicazione italiana — vedete come si legano curiosamente le cose — fui pregato di contribuire all'omaggio per Michele Amari, che fu tra i più eruditi italiani rappresentanti degli studi orientali, non avendo altra cosa che questo dialogo, io lo diedi.

Ci feci un'introduzione assai breve, perchè non sapevo gran che di questa cosa, però, quando mi portarono le bozze di stampa, vidi che si trattava di un pacco più voluminoso. Mi è successo molto spesso di mandare, quando fui giovane, dei lunghi articoli che dalla redazione della rivista venivano trasformati in articoli brevi, ma non mi era ancora successo di mandare un articolo breve che si trasformasse in un piccolo volume. Senza saperlo, io avevo scoperto la più antica traccia di lingua amarica.

Se aprite l'Enciclopedia Italiana e cercate sotto Abissinia, vi troverete che sono stato io a scoprire il più antico testo di lingua amarica, sicchè, accanto alla statua d'oro di Menelic, chiedo un piccolo obelisco anche per me. Dunque, quando, alla fine, vi dirò che cosa è quest'Abissinia, quest'Etiopia, vi prego di crederci perchè verrà da parte dello scopritore del più antico testo abissino. In questo modo, ho visitato anch'io quelle parti.

E forse, quando, finite tutte queste cose, quando l'Italia si sarà scelta la capitale che vorrà scegliere nei territori che a dispetto di chiunque le rimarranno, in quel momento vi andrò a cercare li posto dell'obelisco per la scoperta del più antico testo di lingua amarica. Ci andrò forse via.

Tripoli, se c'è una congiunzione, per vedere anche la mirabile opera compiuta dagli Italiani in Libia.

Prendiamo una per volta le tre domande, perchè è bene che la gente esca di qui con più calore e con maggiore coraggio nell'affermare la propria convinzione, di quanto era nel momento in cui vi è entrata. Essendochè la vera convinzione è fondata sulla cognizione dei fatti, il vero entusiasmo è riflessivo, e non viene mai dall'ignoranza, credo non guasti che la gente se ne vada di qui con alcune cognizioni.

Mi dispiace che una parte dei giornali ignorano forse questa riunione: vi hanno certi interessi di sinistra che, bisogna dirlo, sono assai inetti, perchè il giuoco di questa gente lo si vede assai facilmente. Vi sono anche delle pose di alcuni che cercano un atteggiamento e che non si possono singolarizzare se non così; vi sono due mezzi per farsi vedere; se qualcuno ha fabbricato una casa e al momento dell'inaugurazione appare al balcone, oppure se sale sul tetto e si asside sul camino, senza aver nulla a che fare con la casa stessa, e tutti lo vedono, ed alcune persone sono contente solo di esser viste. E' assai naturale che sotto l'influenza di un determinato concetto della libertà, che vuol dire instabilità, che vuol dire anarchia e pazzia l'ordine che c'è in Italia, la regola, la gerarchia di laggiù debba disturbare; è una cosa naturale per alcuni che indubbiamente non accenneranno affatto a questa riunione. Temo però che anche dove sarebbe da attendere che se ne scrivesse, per determinati motivi ginevrini, che provengono da determinate persone e toccano alcune manifestazioni di opinione pubblica, si faccia un

mezzo silenzio, cioè se ne parli tanto da non dar noia a qualcuno; se ne parlerà soltanto per non dire che rimasero zitti, ma nulla più, per non dar noia a qualcuno che sta in qualche parte. Ma il giornale non è l'unico mezzo per comunicare. Avete la prova che, da quando esiste la censura da noi, molte cose vengono comunicate senza apparire sui giornali, anzi assai più che se vi fossero apparse. Nel caso in cui una certa cospirazione cercasse di non mostrare abbastanza quale volontà romena vi è stata per l'Italia, oggi, Domenica, nel pomeriggio, qui, in corrispondenza col sentimento del popolo romeno, avete il mezzo per far sapere quanto non sarà uscito in caratteri tipografici.

Cari auditori,

Cominciamo con quello che è il popolo italiano. Il popolo italiano è, nello svolgersi dei secoli, quello che ha creato in continuazione. Da un secolo all'altro, esso ha dato sempre nuove cose, degli impulsi venuti della sua intelligenza e dalla sua energia, dal suo genio secolare. Anche altre civiltà, anche altri popoli hanno condotto l'umanità, però l'hanno condotta con alcune interruzioni.

C'è la luce, c'è l'indirizzo in un tale popolo, in un certo momento, quando si trova alla testa di tutti gli altri, quando tutti lo ammirano, quando la sua influenza penetra dappertutto, ma non c'è nessun popolo che abbia creato di più e con maggior ricchezza in condizioni più difficili del popolo italiano.

Pensate a quello che fu alla fine dell'antichità,

I Romani avevano sostenuto con la loro vecchia stirpe, che poi si ridusse in frantumi, che si distrusse in gran parte, l'opera della creazione e del mantenimento della pace nel mondo, una fra le opere più difficili che si possa immaginare. Per la pace del mondo, per lo sviluppo della civiltà, gli Italiani sono morti nei deserti libici, nelle sabbie dell'Armenia, nelle paludi della Mesopotamia, nelle valli del Caucaso e dei Carpazi, nella steppa russa. La Repubblica romana e l'Impero romano ricorsero a tutta l'energia di una mirabile stirpe, e questa stirpe, certo, come qualunque altra, poteva stancarsi e dire, il giorno dopo questo sacrificio di sangue, dopo questo sperpero di volontà, dopo questo sacrificio di vita, che non può più essere capace di creare. Pensate a quello che è avvenuto della stirpe greca, la quale ha dato soltanto con la mente, poichè, quanto alle armi, ha dato assai poco. Per quanto fossero simpatici i Greci d'oggi o del medio evo, non si possono paragonare coi Greci di una volta. Il vigore della stirpe greca si è esaurito nella creazione di una mirabile civiltà con il cui ideale e concetto di letteratura ed arte viviamo tutt'ora. E, stato forse così anche del popolo italiano? Macchè!

Cominciamo dalla così detta caduta di Roma, che in fondo non esiste, poichè Roma non è mai caduta, ma, da un certo momento, un capo barbaro, — il quale, se ci pensiamo meglio non fu barbaro: si chiamava Oreste ed era della Pannonia, cioè al margine della Dacia, di questo mondo romanico, formato in seguito alla conquista romana di queste parti, e suo figlio si

chiamava Romulus Augustus, al quale diedero il nome di Augustulus, perchè era tanto gracile, tanto giovane. Oreste fece suo figlio, Romulus Augustus, imperatore, e, poichè questi era troppo giovane per governare e suo padre non aveva l'energia necessaria per sostenerlo, il comandante della guardia germanica, il quale era un Germano, un Rugo, Odoacre, sostituì quest'imperatore — con che cosa? Col suo proprio governo? Si costituì uno Stato nazionale, germanico sul posto ove era stata la latina Roma di una volta? Ma Dio ce ne guardi! Il più grande orgoglio di Odoacre era quello di chiamarsi Flavius Odoacer, sicchè egli rispettò profondamente Roma, in tutti i suoi ricordi, in tutta la sua dignità, e cercò di essere romano quanto più possibile. Teodorico, quello che gli succedette, non si considerava Imperatore di tutto il mondo romano, ma venne invece quale rappresentante dell'Impero romano d'Oriente, e governò i Romani nella lingua latina e li conservò nei loro costumi romani. Egli fu Germano e barbaro solo per i suoi soldati, e, dopo alcune generazioni, questi Goti erano diventati tanto Romani, potrei dire tanto Italiani quanto lo erano gli altri; sicchè, quando, al tempo di Giustiniano, vennero le legioni di Belisario per conquistare l'Italia, sapete cosa successe? I Romani di qui, discendenti degli antichi Romani, sentendo questa gente dell'Impero d'Oriente parlare il greco e l'armeno, o la lingua persiana, dicevano: sarete voi dei Romani di nome, ma i veri Romani sono piuttosto gli Ostrogoti, i quali erano passati del tutto alle forme di vita latina. E quest'Impero d'Oriente non potè governare l'Italia; perchè? Perchè rappresentava, con gli uomini di cui si serviva, un'altra stirpe, un'altra

lingua, altri costumi. E sorse allora un'Italia popolare, una mirabile Italia popolare, a dispetto dei barbari e di Bizanzio, e in relazione col vescovo di Roma e i capi ecclesiastici d'ogni parte, un mondo e di villaggi e di città. L'Italia ebbe le città che noi non potemmo conservare. Un mondo che somigliava perfettamente al mondo romeno dei secoli oscuri, dei mille anni, in cui nulla si sa di noi. Si creò così di nuovo una stirpe italiana, di energia, di fiducia in se stessa, di una intelligenza, di una forza di creazione straordinaria. Vi passarono solo pochi secoli di preparazione eppoi questa stirpe italiana fu alla testa di tutte le manifestazioni d'iniziativa del medio evo.

Le chiese di Francia si costituirono da principio con grandissime difficoltà e sotto forma piuttosto barbara; misere costruzioni di mattoni, ricoperte da travi diritti di legno, mentre l'Italia stava innanzi ai monumenti dell'arte antica e nell'animo di ogni maestro italiano ardeva il desiderio di creare delle cose pari ad essi. Il medio evo è straordinario, quanto alla spontaneità di creazione, all'energia di vita popolare, alla creazione di una borghesia — quella borghesia sulla quale, col permesso dei Sovieti, e oggi e domani si fonda malgrado tutta la vita del mondo civile. Una simile borghesia si era creata laggiù. Mentre, nel resto dell'Europa, regnano ancora dei costumi brutali, nel paese che comprende Genova, Venezia, Firenze, Pisa, le città del mezzogiorno della penisola, si risveglia una vita che dominerà dal lato culturale il mondo intiero. L'Italia non ebbe però, verso il 1300-1400, la fortuna che ebbe la Francia di creare uno Stato. Essa era tanto dolce, tanto seducente: tutti vi accorevano

e se possibile, vi rimanevano coll'unico scopo di sfruttare e non per far fruttare il paese sul quale estendevano i loro poteri.

Si dice di solito che un popolo che sia giunto sotto il dominio straniero degenera moralmente, si riduce alla miseria e decade fisicamente. Non fu così però quanto al popolo italiano. Dopo che scomparve lo splendore delle repubbliche medioevali, dopo che le vie del commercio fin dalla conquista di Costantinopoli dai Turchi, fin dalla chiusura del Mar Nero e fin dallo stanziamento degli stessi Turchi fin tardi su tutte le coste del Mediterraneo orientale furono chiuse, le ricche città di una volta impoverirono e, con tutto ciò, in simili circostanze il popolo italiano, sotto il dominio straniero, sprovvisto dei propri mezzi di arricchimento di una volta, si è mantenuto con lo stesso potere di iniziativa, con lo stesso dono della creazione. Delle generazioni creatrici succedettero di secolo in secolo sulla terra italiana, somiglianti tra di esse, eppure sempre con nuovi elementi.

La Francia del 1580-90, fino a Enrico IV, col suo spirito provinciale, — modestissimo, spirituale, certamente simpatico, ma modestissimo provinciale —, finchè vennero i re francesi del secolo XVII, i quali coi loro legami di famiglia sono piuttosto Spagnuoli, — come diceva il mio ex professore di Parigi Seignobos parlando di Luigi XIV: „C'est le moins français de nos rois“, — e fino al secolo XVIII, — quando la Francia, rappresentando un certo genere di filosofia rivoluzionaria, aveva abbandonato tutte le sue tradizioni per rappresentare una forma universale, ricevette pure essa profonde influenze italiane. Alla Corte di Parigi al tempo di Caterina de'

Medici si parlava l'italiano, e la letteratura che tutto il mondo leggeva e imitava era la letteratura italiana. Lo spirito italiano, il quale ebbe un'enorme influenza anche sulla Spagna, era quello che dominava la dinastia francese.

Vennero i secoli XVII e XVIII. Chi non è venuto a calcare il suolo italiano, chi non ha estorto questo popolo, chi non si è beffato di esso e delle sue tradizioni? Vi è stato un continuo calpestio, per due secoli, su questa terra santa, che comprende i più bei ricordi dell'umanità e sulla quale sorgono i più magnifici monumenti. E il popolo italiano degenerò? La Vienna di Maria Teresa, nel 1770, era, quanto all'arte, quanto all'architettura, la scultura, la pittura, la musica, la vita di Corte, una città italiana. Mozart stesso non è che un contemporaneo dell'Italiano Metastasio, che dominava l'Opera viennese di quel tempo.

Quando, più tardi, l'antichità non era compresa da nessuno, o la comprendevano, in quella forma slavata, livida, sbiadita, del secolo XVIII francese, della „filosofia“, chi sono i due che hanno risvegliato il senso della vera Roma? Alfieri, che i nostri antenati applaudivano, un secolo e un quarto fa, a Bucarest, quando si recitava il *Saul* e il messaggio di umana libertà si pronunziava colla voce di questo Italiano, e, d'altra parte, Leopardi che, nel suo canto e negli altri suoi scritti, affermava il valore dell'eredità classica.

E, quando venne il tempo dei movimenti nazionali, in quale luogo è stato più potente, chiedendo sempre maggiori sacrifici che accettavano volentieri, mentre vedevano i propri figli cadere sotto i colpi di fucile, ovvero torturati nelle „prigioni“ di Silvio Pellico? In Italia.

La nostra lotta per l'unità nazionale e la lotta degli Italiani sono intrecciate in modo indissolubile. Quando, più tardi, sotto i nostri occhi, le idee marxiste, nella stupida traduzione di Mosca, minacciavano di dominare il mondo, da quale parte è venuta l'affermazione del bisogno di una solidarietà e di una dignità nazionale? Da quale parte è venuto il grido per la ripresa del lavoro produttivo sopra il quale poggiano le nazioni e si costituiscono gli Stati? Sono venuti da laggiù, dall'Italia di Mussolini.

Lungo i secoli si succedono i messaggi di iniziativa, di civiltà, venuti da questa nazione.

Ed oggi qual'è il suo crimine?

L'Italia è riuscita a stabilirsi in un paese che altri hanno ambito prima di essa. Non dobbiamo dimenticare che, nel tempo che esisteva laggiù l'imperatore Teodoro — una reminiscenza bizantina antichissima dal tempo di Giustiniano — e Teodoro aveva cominciato a muoversi, una spedizione inglese è penetrata nell'Abissinia ed è andata fino alla capitale dell'imperatore, che fu vinto e ucciso. Come mai? L'Abissinia è stata forse un'immacolata fanciulla, cui nessuno ha mai fatto un gesto d'invito, nessuno ha mai tentato di attrarre su chi sa che via di perdizione e solo per colpa del Signor Mussolini ha provato il primo traviamiento, e solo la sua brutalità ha tentato di tirarla per la manica in un modo alquanto forte? Le vie che percorrono le forze militari italiane sono le vie sulle quali è andata l'Inghilterra, e, se l'Inghilterra non vi è rimasta, è perchè aveva le sue forze in tal modo disperse nei cinque continenti del mondo, era tanto sazia e si sentiva sì poco capace di creare qualche cosa in Abissinia, che, dopo averla

„punita“, è ritornata a casa sua. Permettete: c'è una differenza tra un'azione militare che proviene da una popolazione capace di incivilire, che non ha più posto in casa propria, che viene per rimanervi, creando delle opere che gli indigeni non potrebbero mai creare e che fa profitto a tutto il mondo, e tra un'azione vendicatrice, che fa versare il sangue inutilmente, — e torna indietro senza aver fatto nulla.

Ma chi non vi è andato, in Abissinia? Vi andarono i Portoghesi, e mi sembra anche gli Olandesi hanno tentato di venirvi. Massaua, prima di esser italiana, è stata di dominio altrui. Vi andarono i gesuiti francesi, i quali hanno provato di cattolicizzare il Negus, benchè non quello di Adis-Abeba, il quale è una creazione estranea; ciò che l'Italia sta attaccando non è il vecchio Stato semi-bizantino dell'anno 500, ma un'avventura di una dinastia improvvisata, rappresentata da un usurpatore, che tiene in prigione il sovrano legittimo dell'Abissinia. La verità è questa.

L'Italia viene per colonizzare, ma che cosa vuol dire una colonia italiana? La colonia italiana è la figlia diretta della colonia romana. Senza la colonia romana noi non saremmo esistiti oggi quale nazione, benchè non siamo i discendenti soltanto di quelli portati da Traiano e dei militi di quei tempi, ma anche della gente venuta prima, senza la guerra. Però senza il cemento della conquista di Traiano noi non vi saremmo quale nazione. E' certo che Decèbalo era completamente diverso, e quanto al colore della faccia e quanto all'educazione e alle manifestazioni, di quello che è l'imperatore etiopico; certo che lui, il giorno dopo una sconfitta, non faceva battere il tamburo sotto le finestre del palazzo,

dicendosi vincitore: perciò è necessaria una certa inferiorità d'animo. Decèbalo è stato fra i più gloriosi eroi dell'antichità classica e, credendo nell'immortalità dell'animo come tutti i suoi, si è sacrificato per gli Dei aviti, non volendo sopportare la sconfitta per essere poi trascinato dietro il cocchio del trionfo di Traiano. Ogni qual volta rammentiamo la battaglia di Decèbalo, le sue sofferenze, il martirio della sua vita, qualche cosa si rimuove nel nostro animo per questo secondo avo. Quando si erigerà qui a Bucarest un'icona della Colonna di Traiano, potremo ed abbiamo il dovere di erigere accanto una statua al martire vinto, a Decèbalo.

Molti hanno detto: quanto sarebbe stato bene se Decèbalo avesse vinto, come anche molti Francesi hanno detto: invece di essere vincitore Cesare, sarebbe stato meglio se la Gallia fosse rimasta con Vercingetorige. E così si sarebbero compiute le cose e nella Gallia e nella Dacia: in seguito al sacrificio dell'eroe, alla sottomissione della stirpe dei Daci, non è sorto qui nulla di meglio di quanto avrebbero potuto dare i Daci, se avessero continuato a rimanervi, col loro carattere primordiale, senza nessuna mescolanza colla popolazione romana. La colonizzazione romana però è stata un beneficio per l'umanità e in grazia di questa colonizzazione si parla qui una delle più chiare e più belle lingue del mondo: grazie a coloro che si stabilirono nei luoghi ov'era passata, una volta, la legione romana.

La tradizione della colonia romana è rimasta sempre in Italia. Vi fu un tempo in cui le repubbliche italiane non poterono colonizzare, però, appena fu possibile, fecero ogni sforzo per tale compito. Non dimentichiamo che Genova andò

su questa costa dell'Africa e tutto il commercio dell'Africa del Nord fu per un pezzo nelle mani dei Genovesi: nei luoghi dove è Algèri, Tunisi, Tripoli, mentre l'Egitto stesso, oramai legato dall'Inghilterra con catene di ferro, che alquanto tintinnano, conosceva i Veneziani, quando nessun Egiziano aveva mai visto un Inglese. Gli Inglesi stavano a casa loro e facevano un po' di agricoltura, e soprattutto pascolavano le pecore per venderne la lana nei Paesi Bassi, ove si trovavano le fabbriche, poichè non vi era ancora nessun'industria in Inghilterra. L'Egitto, con Alessandria e tutti gli altri centri minori di commercio, era nelle mani degli Italiani, come pure la Siria era tutta segnata da città italiane. Quando vi andarono i crociati, credete che vi introdussero la civiltà con la lancia e la sciabola? La civiltà la fecero Genova, Venezia, Pisa, e tutta la costa dell'Asia Minore era piena di stabilimenti italiani. E Costantinopoli era divisa in due parti: una maestosa Costantinopoli povera dell'Imperatore di stirpe greca e una fiorente Costantinopoli d'Oriente, che fu Pera e Galata, dei Veneziani e poi dei Genovesi, e poi di nuovo dei Veneziani, che vi tornarono e si stabilirono accanto ai Genovesi. Essi presero dai padroni barbari della sponda del mare dei territori deserti e sterili, e crearono il miracolo del Mar Mediterraneo del medio evo. Appartenne al popolo italiano tutta la parte centrale e orientale, tutta questa costa, in un tempo in cui la flotta inglese era rappresentata da alcune barche di pescatori e niente più.

E non solo si crearono delle cose mediante la colonizzazione italiana, ma tale colonizzazione fu sempre umana. Non vi fu nessuna rivolta da

notare. Pensate invece alla rivolta dei Cipays, la milizia indigena dell'India e all'esecuzione dei ribelli legati alla bocca dei cannoni per esser frantumati dallo sparo. Mai vi è stata una rivolta su quelle terre ove l'Italiano guadagna e fa guadagnare gli altri.

Oltre a ciò: noi ci chiniamo oggi davanti ad un'arte mirabile, che certo non si trova nell'esposizione contenente ogni sorta di mostri che lo Stato romeno padroneggia, e ove s'incontrano degli esseri umani da far spavento. Quest'arte richiede soltanto una grande scopa e alcune consultazioni presso un eminente neurologo perchè scompaia del tutto. Ma la vera arte moderna come si formò? Si formò anch'essa grazie alle colonie italiane.

Gli Italiani vennero a Bisanzio, conobbero l'arte bizantina, sicchè i primi pittori italiani, i due Bellini di Venezia e tanti altri, non fecero che copiare l'arte bizantina del tempo dei Paleologi, che poi si tramutò a Siena, passando a Cimabue, a Duccio di Buoninsegna, a Giotto. Fu un'arte adatta allo spirito libero dell'Occidente e al genio del popolo italiano, di cui profittarono tutte le generazioni europee d'allora in poi, un prodotto delle colonie italiane stabilite in queste parti che altrimenti si sarebbero immobilizzate in un bizantinismo decadente.

#### Scopo dell'attuale spedizione.

Lo scopo dell'attuale spedizione è evidente, mentre in altre colonie che oramai non esistono più — benchè forse non fu un atto di saviezza il toglierle al popolo tedesco — il divertimento principale dell'ufficiale comandante della colonia era qualche volta quello di stare al balcone e

di provare il fucile sparando sul negro che passava davanti la sua abitazione. Appena stabiliti gli Italiani, cominciarono subito il lavoro, il giorno dopo, veri eredi dei costruttori della Bibbia, i quali tenevano in una mano la spada e nell'altra la mestola. Così gli Italiani non sono altro che i continuatori della grande opera degli antenati romani. Negli altri può esservi una volontà, negli Italiani c'è un istinto, una necessità del popolo, che crea in qualsiasi condizione e contro ogni impedimento, perchè ciò risiede nella sua più intima natura, nelle fibre più nascoste delle sue naturali virtù.

L'Egitto, dopo tanto tempo dacchè vi si stabilirono gli Inglesi, che progresso ha fatto? Chi lo vede? Oppure se lo vede, esso è dovuto a coloro di làggù. Mettete accanto la Libia. Che cosa era la Tripolitania, che ebbe vecchi legami coll'Impero Ottomano, dimenticata e abbandonata da tutti? Andate a vedere che cosa rappresenta, anche in confronto a ciò che la Francia ha potuto organizzare nella Tunisia, nel Marocco nell'Algeria, che cosa rappresenta questo pezzo di terra africana in cui sembra veder ritornare la maestà adornata dalla brillante civiltà dell'antico Impero Romano. Mettete accanto le due isole, Cipro occupata dagli Inglesi e Rodi, col Dodecanneso, occupata dagli Italiani. Rodi è un paradiso, la popolazione certo vorrebbe essere unita alla Grecia, ma questa si cambia tanto da un momento all'altro, che non sa più a chi debba unirsi. E che cosa è Cipro? La stessa miserie della popolazione indigena, dimenticata e abbandonata, la stessa barbarie caduta man mano sugli avanzi dello Stato francese dei Lusignani, che fu uno dei più bei fiori del giardino

del medio evo, e sugli avanzi del dominio veneziano. E, se oggi Creta è quello che è, e non un nido di pseudo-bizantinismo orientale, ciò è dovuto ai secoli in cui Venezia fu in quelle parti e, invece di opprimere l'elemento indigeno, ha posto le grandi famiglie dell'isola accanto alle famiglie che avevano creato e sostenuto Venezia stessa.

Tale è il sistema italiano della colonizzazione. Sotto i nostri occhi vediamo delle strade che si aprono, delle vie che cominciano ad essere visitate, la popolazione chiamata alla libertà, aiutata nei suoi bisogni e rialzata dalla sua profonda umiltà.

### Contro chi lottano?

E quelli, contro i quali si sostiene la lotta, chi sono? Tempo fa esistè lo Stato, assai vecchio, di Axum, in contatto con l'Arabia, e attraverso l'Arabia in contatto coll'Impero bizantino. Sullo altipiano di Addis-Abeba è tutt'altra cosa. Esistette una volta, lontano nel medio evo una formazione che ebbe il carattere amarico e comprendeva anche i rappresentanti della stirpe amarica ma poi lo Stato si spezzò, e le tribù esterne invasero i centri precedentemente civilizzati. Queste tribù non si poterono mai unire davvero in un paese, e, oggi, non sono di fatto varie provincie, ognuna col suo *ras*, che vuol dire *re*, ma ognuna di esse si sente padrona nella propria casa, e al di sopra si è imposta violentemente la dominazione della nuova capitale. Queste non sono delle provincie, ma degli Stati, ed essi hanno verso l'Italia da tempo un'altra attitudine differente di quella rigida dei somari di Addis-Abeba, i quali, contro l'Italia, contro

la civiltà, mostrano il pugno da ogni parte, pretendendo di conservare un'indipendenza che non contiene nessun elemento di civiltà. L'Italia non fa altro che spezzare un legame di volontà, permettendo alle provincie di riprendere la libertà avuta prima, di avere i capi che vogliono, le antiche dinastie, consigliate e appoggiate dai rappresentanti civili e militari d'Italia, e allontanando il governo, il predominio delle tribù selvagge. L'Italia può riportare questo paese ai tempi in cui l'uomo civile dominava il selvaggio, anzichè lasciar il selvaggio, vestito in brillanti divise europee e provvisto di armi trovate a caso o di contrabbando, pretendere di dominare quanto è rimasto dell'antica civiltà in queste parti e quanto può significare l'avvenire di queste regioni.

Non è la pena di morte, che fulmina dai cannoni italiani, ma è un vento di civiltà e di libertà, il quale partendo dalle pieghe di una bandiera che mi fu sempre cara, annunzia dappertutto il principio di una nuova era.

Concludendo, devo dirvi che ho visto nella mia vita, abbastanza lunga — alcuni trovano già da un pezzo che sia anzi troppo lunga —, ho visto nella mia vita delle cose che non avevo mai creduto che dovessero apparire innanzi ai miei occhi. Ho visto il crollo dell'Impero austro-ungarico, il crollo del vecchio Stato russo, che non potrà mai più ritornare nella vecchia forma, ho visto la trasformazione dell'Impero Ottomano, dalla forma internazionale del passato in uno Stato nazionale che si mantiene nei margini del suo diritto. Dio mi aiuti perchè possa vedere scomparire anche l'ultima traccia del dominio di carattere universale, che, su terra o su acqua, non concede agli altri di vivere sotto questo sole che è di tutti.

La mia seconda preghiera è: Iddio mi aiuti perchè possa vedere, al posto di un nazionalismo che minaccia, che colpisce e dopo il quale non rimane più nulla, risuscitare un'altra volta, per l'opera di creazione, il nazionalismo della mia gioventù, davanti al quale mi son chinato e che ho posto in alto sull'altare alla presenza della gioventù che fece tre decenni fa questa nuova Romania!

Dio mi aiuti perchè possa vedere la mia stirpe, che alcuni decretano decaduta e il cui seppellimento attendono — considerando noi quale gli ultimi di questa stirpe senza avvenire — mi aiuti Iddio perchè possa vederla ritornare dappertutto ove mosse il passo pesante degli avi, per fondare la più nobile e pura civiltà del mondo!

Qualunque sia la nostra sorte: viva l'Italia!

---

## Razionalismo e vita organica

— Conferenza tenuta a Chişinău —

---

Da Napoleone I fino ad oggi il concetto dello eroismo è rimasto nascosto, ricoperto dalla cenere della vita quotidiana, però il tizzo acceso continuava ad ardere di sotto. E così parecchie generazioni s'infiammarono per la democrazia rivoluzionaria come quella francese del 1789, continuata nel 1830 dalla lotta del liberalismo che fece due rivoluzioni senza nessun risultato, per avere poi il regime cesareo di Napoleone III — poichè ogni rivoluzione prepara un tiranno; la rivoluzione produce il caos, e l'uomo si confida con chiunque per liberarsi dall'incertezza e dalla minaccia di ogni momento; colui che è prescelto prima della rivoluzione è prescelto con calma e deliberatamente, e invece chi è prescelto dopo la disgrazia della rivoluzione, è prescelto disperatamente, e allora qualsiasi brutto che sia in istato di ristabilire l'ordine è sollecitato ad intervenire. Venne poi l'opera di Bismark.

Questa però, non significa altro che la risurrezione dell'eroismo, cioè del diritto dell'orologio — di cui ebbi a parlare poc'anzi — di rovistare l'orologio. Venne Bismark col suo dispregio assoluto per qualsiasi altro parere e si mise in

testa che gli sarebbe possibile di sopprimere in Germania l'influenza del cattolicesimo. Vi fu il Kulturkampf di Bismark, e questi si trovò innanzi a chi? Ad un uomo il quale non ebbe altro esercito se non gli Svizzeri con una manica rossa e l'altra gialla, con una gamba rossa e l'altra gialla, e che viveva dell'elemosina del mondo intero, Papa Leone XIII. Innanzi al gigantesco generale dei corazzieri sorse il gracile chierico di Roma, che personificava il mistero religioso, la giustizia e l'indulgenza per l'animo dell'umanità. L'uomo dai baffi rivolti in giù, tirannico, con quegli omeri da poter sostenere un'intero mondo dovette dichiararsi vinto nella lotta col rappresentante della Chiesa cattolica. E' stata l'unica sconfitta durante tutta la carriera di Bismark.

Ma egli fece scuola. Pietro Carp si è provato di bismarkizzare nella società romana, e da tutta la sua opera non risultò nessuna realtà capace di vincere e di svilupparsi.

No, no, la società non è un orologio, ma un organismo e davanti a tale organismo ogni teoria cade, davanti ad esso ogni ambizione, per quanto geniale, va in rovina. E' caduto Bismark e la sua eredità, il suo eroismo, passò a Guglielmo II. Anch'egli si credette chiamato ad essere il grande orologiaio, e non solo dell'orologio tedesco, ma anche di quello del mondo intero. Quando fui studente in Germania, ricordo che, a Berlino, egli venne al Municipio quale giovane Imperatore, — io lo vidi nel suo più brillante periodo, ch'era uomo eminente sotto alcuni rapporti, grande ingegno, gran parlatore — e lo pregarono di porre la sua firma sul libro commemorativo; ed egli vi scrisse i versi di Omero „Non è buono il dominio di molti, uno solo deve essere padrone“

E volle risolvere la questione sociale secondo la sua „genialità“, volle creare una nuova Europa e gettò la Germania nell'arena di una concorrenza con l'Inghilterra e gli Stati Uniti, suscitando l'inimicizia di queste Potenze marittime, e volle far dipendere tutta la forza economica dalla Germania, che costrinse a diventar industriale e commerciale, mentre la Germania è un paese agricolo e, anzitutto per il suo passato, un paese militare. Il risultato? Sua Maestà si trova a Doorn in Olanda, e, ogni volta che vuole andare a passeggio, se guarda indietro, vede due o tre agenti della polizia olandese, che altro non fanno che sorvegliare un prigioniero internazionale affidato all'Olanda.

E direte: tale eroismo è continuato oggi da Mussolini. Tutti coloro che sono qui ed appartengono per le loro letture o per inclinazione alla sinistra diranno così: ora assistiamo all'esecuzione di Mussolini. No, Mussolini non è il rappresentante del razionalismo teorico, non è l'uomo che creda che l'Italia sia un orologio di cui l'orologiaio, per grazia delle divinità degli orologi, è lui. Ma è invece l'uomo che ha vissuto la vita del popolo italiano, è stato immischiato nei circoli socialisti, ha percorso la Svizzera e la Francia. Io ricordo quando Mussolini era appena considerato; nel dopoguerra appariva soltanto come rappresentante di coloro che avevano fatto la rivoluzione sociale. Ma egli ha compreso che *l'organismo principale è la nazione e che qualsiasi riforma sociale dell'umanità non può fondarsi che sulle necessità di uno sviluppo normale di ogni singola nazione che è un organismo in se e per se.*

Quest'uomo ha scosso l'animo del popolo ita-

liano, però non come Bismark, che re Guglielmo I aveva scelto a presidente del Consiglio, e neppur perchè chi sa che gentaglia elettorale ha gridato quando egli mostrò delle tentazioni non attuabili. Non si è guadagnato l'animo italiano colla menzogna e la proclamazione di impossibilità, ma ha lavorato invece modestamente degli anni interi alla formazione del nuovo animo italiano al posto del vecchio animo, che fu tutto di abbandono, di diserzione.

Ho visto l'Italia in cui non vibrava più nulla, l'Italia rovinata anche materialmente per mancanza dell'elemento morale, che crea e conduce alla vittoria. E, quando la nuova Italia fu creata, essa trovò il suo capo naturale.

Per sfortuna non tutte le nazioni procedono così; ci vuole per ciò una nazione di grande nobiltà. L'Italia ha trovato il suo rappresentante naturale in colui che tanto tempo ha lavorato per foggiare tale animo.

Per ciò egli non venne con delle formule, nè di democrazia, nè di autonomia, ma venne per risuscitare le antiche forme d'Italia. Il suo corporativismo non è se non un saggio, riuscito o no, che può esser corretto, che può anche scomparire per riportare l'Italia a quelle tradizioni di una volta in cui anche Dante era iscritto in una corporazione che rappresentava il suo vero legame di solidarietà coll'animo degli altri. Ha creato su questa base tradizionale del popolo italiano e, adoperandovi le forze profonde e reali di questo popolo, gli riuscì di trasformare un'intera società, che coraggiosamente ed a suo rischio, egli porta verso una mèta che gli concede di continuare la grande opera di civiltà degli antichi romani.

Ciò che fece un Cesare, un Traiano, fa egli

stesso su quel continente nero di barbari, che non si può correggere da sè.

Quindi, alla fine, aiutiamoci cogli argomenti, ma non crediamo che gli argomenti siano tutto, cioè non dobbiamo abbandonare la ragione che è una consigliatrice; ma dobbiamo altresì sapere che c'è anche un cuore, che ha il suo dovere di dire qualche volta sì e qualche volta no. Non dobbiamo tentare di trasformare la realtà in forme perchè la forma non solo non può sostituire la realtà, ma la uccide. Una società abituata a vivere nelle forme perde il contatto con la realtà e non sa più adoperarle.

E soprattutto nessuno deve credere di aver più ingegno degli altri, o di tutto questo mondo; rispettiamo invece ogni individuo in quanto personifichi dell'intelligenza sana del popolo cui appartiene. Liberiamoci dalle formule! Una società come la nostra in cui ho fiducia e che, quale storico, io seguo lungo i secoli ed i millenni fino agli avi più lontani, può andare da sè. E credo che Iddio mi farà la grazia di lasciarmi vedere, alla fine della mia vita, allontanati tutti gli usurpatori che ingannano con vuote parole una società abituata ai fatti.



## I N D I C E

	Pag.
I. Per l'Italia nella sua lotta . . . . .	1
I. — Io sono contro i negri . . . . .	1
II. — Contro i bianchi . . . . .	2
III. — La grande prova . . . . .	3
IV. — L'offensiva inglese . . . . .	4
V. — Quel che rimarrà . . . . .	6
VI. — L'Inghilterra vuole la guerra? . . . . .	7
VII. — Se vincessse l'Inghilterra... . . . .	8
VIII. — Gli Italiani nel combattimento . . . . .	9
IX. — L'„Etiopia“ — una patria? . . . . .	10
X. — La guerra africana e l'Egitto . . . . .	11
XI. — Sanzioni contro l'Italia? . . . . .	12
XII. — Al di là delle sanzioni . . . . .	13
XIII. — Ciò che era prevedibile . . . . .	14
XIV. — Che cosa è una colonia . . . . .	15
II. — Ciò che ci lega all'Italia (Conferenza tenuta all'inaugurazione dei corsi d'italiano dell'Istituto di Cultura Italiana. . . . .	22
III. — Per l'Italia (Discorso tenuto all'Ateneo Romeno) . . . . .	50
IV. — Razionalismo e vita organica (Conferenza tenuta a Chişinău) . . . . .	78

